

GUIDA DI POZZUOLI

LUX in FABULA



*Veduta
della Costa
di Pozzuoli*

PUTEOLAN
LITORIS
PROSPECTVS

1. Puteoli
2. Ecclesia Cathedralis, ubi lapis
Tomplum.
3. Moleus, nunc Pons Caligulae.
4. Portus Puteolanus.
5. Villa, ubi vetus Piscina.
6. Villa, ubi aquaeductus.
7. Villa Ciceronis, seu Academia.
8. Templum Neptuni, vulgo
Dianae.
9. Campana quo dicitur
10. Amphitheatrum.
11. Gaurus, nunc Bar...
12. ... via C...
13. ...
14. ...



**Digitalizzazione e scannerizzazione
a cura dell'associazione culturale
LUX in FABULA**

**COMUNE DI POZZUOLI
ASSESSORATO AI BENI CULTURALI
1986**

GUIDA DI POZZUOLI

E DEL SUO TERRITORIO

LUX in FABULA

1986

Introduzione

È per me motivo di grande soddisfazione essere Sindaco di Pozzuoli nel momento in cui viene varata questa importante e significativa opera che segna, nella storia della nostra città, un momento di notevole valore storico-culturale.

Una iniziativa questa, che si inquadra perfettamente nel metodo nuovo di affrontare le problematiche emergenti dal rapporto beni culturali-territorio.

L'Ente Locale ha operato uno sforzo notevole e non solo economico, nella direzione della conoscenza del patrimonio dei beni culturali, punto di partenza necessario per la tutela e la salvaguardia degli stessi ma, soprattutto, per la loro giusta e definitiva valorizzazione. **LUX in FABULA**

L'Amministrazione Comunale, evidenziando finalmente anche una particolare sensibilità verso i problemi territoriali in generale e quelli che riguardano il settore dei beni culturali in particolare, a mezzo di strutture specifiche appositamente messe in essere, ha avviato un lento ma corposo lavoro di schedatura e catalogazione che abbraccia tutto il complesso dei beni culturali del territorio puteolano.

La pubblicazione che ne è stata il frutto rappresenta un primo lavoro diretto alla divulgazione e conoscenza di questo patrimonio a tutti i livelli di utenza culturale: un patrimonio cui sono state indirizzate tante iniziative e a cui tante altre troveranno destinazione nel prossimo futuro cercando, nel contempo, di realizzare programmi e progetti per la scuola, per gli esperti del settore e, più in generale, per tutti coloro che, pur amando la propria terra, spesso hanno di essa solo un'immagine superficiale e limitata.

Dalle considerazioni precedenti emerge anche l'obiettivo futuro soprattutto alla luce degli avvenimenti e dei progetti risolutivi che interessano la nostra zona: realizzare, cioè, una città che valorizzi in pieno le sue caratteristiche culturali, turistiche

ed ambientali nel rispetto delle preesistenze industriali; i beni culturali, quindi, visti come patrimonio da valorizzare e indirizzare verso fini di promozione culturale e/o turistica, in altre parole, verso fini produttivi. **LUX in FABULA**

E concludo, infine, con l'augurio che questa guida sia solo la prima di una ulteriore serie di pubblicazioni che diano costantemente il senso del lavoro che si va svolgendo nella nostra città, finalizzato a dare a Pozzuoli quel ruolo che il suo lontano ma indiscutibile passato le affida nella storia del nostro paese.

*dott. Stelio Romano
Sindaco di Pozzuoli*

Altri diranno dei meriti scientifici di questa guida che, per l'Amministrazione Comunale, rappresenta l'adempimento di un impegno di onore verso la cittadinanza, gli studiosi e l'Ufficio dei Beni Culturali, artefice principale della sua realizzazione.

Preme a noi sottolineare il significato politico-programmatico dell'iniziativa che contribuisce con dignità e ferma volontà, alla ripresa del cammino interrotto della storia contemporanea di una città che ha vissuto prove indicibili.

La pubblicazione di questa Guida di Pozzuoli, che si avvale anche dei contributi di docenti prestigiosi, assembla tutte le preziose energie intellettuali di Pozzuoli, tese a promuovere una situazione ambientale e culturale, in sintonia con la splendida tradizione degli itinerari percorsi dai viaggiatori del '600 e '700. Essa rende possibili e moltiplica le incentivazioni e i richiami per lo sviluppo di un turismo razionale che, sulla soglia del 2000, pone i beni culturali e ambientali al centro degli interessi generali.

Questa guida propone da un lato, una più accessibile lettura del territorio e, dall'altro, illustra in modo più rigoroso e scientificamente esatto ogni monumento ed episodio storico e le suggestive peculiarità naturali, in uno scenario favoloso per valori paesistici. **LUX in FABULA**

La lettura avvince per il disegno fascinoso che si delinea, sfogliando le pagine della guida, nel mosaico degli interventi sempre precisi e aggiornati: dall'antica civiltà portata dai Greci d'Eubea a Cuma e nei Campi Flegrei, dalla solennità dei monumenti di Puteoli, cuore del Mediterraneo romano, nonché al patrimonio eccezionale dell'eredità religiosa, che risale a Paolo di Tarso e ai sette Martiri della Solfatara. L'antro della Sibilla, il maestoso Anfiteatro, il Macellum, le Necropoli, i piccoli ambienti della Puteoli « quotidiana », chiese scomparse e le più fa-

stose e numerose esistenti, che custodiscono tesori immortali d'arte, compresi quelli, messi in salvo, del Duomo incendiato.

Certamente questa Guida di Pozzuoli si innesta sul tronco della tradizione nobile delle guide del Sei-settecento, ma si avvale di un ricchissimo materiale di scoperte scientifiche e archeologiche.

LUX in FABULA

Degno di doverosa segnalazione è lo spazio dedicato ai fenomeni, che recentemente hanno attirato l'attenzione e stimolato le ricerche di tanti studiosi in tutto il mondo, tra le preoccupazioni della gente flegrea e la curiosità di molti.

Guardare Pozzuoli attraverso questa guida, ammirare il suo paesaggio, dai laghi meravigliosi al mare celebrato dai poeti, dalle colline ai vulcani, è rendersi ragione della magia di questa città e della sua importanza attraverso i secoli.

Questa guida puntualizza anche gli obiettivi elementari ed essenziali della strategia di questa Amministrazione Comunale, consapevole dei doveri, dei rischi e delle suggestioni straordinarie della società proiettata verso il 2000.

Ambiente e Beni Culturali rientrano nel quadro da salvaguardare in una situazione in movimento vertiginoso. Fanno parte dell'avvenire di Pozzuoli.

Salvatore Lubrano
Assessore ai Beni Culturali

Il mio compito è quello di illustrare le circostanze che hanno permesso al Comune di Pozzuoli di realizzare la prima guida esauriente della città.

Innanzitutto devo sottolineare con forza l'importante scelta, sostenuta dall'allora Sindaco Avv. Mario D'Oriano e dall'Assessore alla Cultura Ing. Mattia La Rana, della istituzione dell'Ufficio Beni Culturali e Ambientali e dell'approvazione da parte dell'Amministrazione Comunale del piano d'intervento per la individuazione, la conservazione, la tutela e la valorizzazione di tutti i beni culturali e ambientali esistenti nel territorio comunale. **LUX in FABULA**

Inoltre devo evidenziare il ruolo determinante svolto da alcuni studiosi pu-teolani i quali, sin dalla nascita dell'Ufficio Beni Culturali e Ambientali, hanno voluto affiancare gli operatori comunali contribuendo, con il loro bagaglio culturale, con la loro partecipazione diretta alle attività organizzate dal servizio, e con la loro passione, alla buona riuscita di tantissime iniziative tra le quali, oltre alla redazione di questa guida, meritano di essere menzionate: le escursioni ecologiche-archeologiche, gli incontri di educazione ambientale della zona flegrea, il ciclo di seminari « Beni Culturali e Territorio-Continuità tra antico e contemporaneo », le iniziative didattiche e divulgative svolte nella Scuola Media Statale « S. Quasimodo » e nel biennio sperimentale dell'Istituto Tecnico Industriale Statale con la realizzazione in quest'ultimo, integrando l'attività dei docenti, degli alunni e degli operatori dell'Ufficio Beni Culturali e Ambientali, di una mostra su « L'evoluzione della forma urbana, Pozzuoli e le sue trasformazioni », le visite guidate alla città, organizzate per le scuole della Campania, con la partecipazione di 57 istituti e 6618 studenti, la schedatura e la catalogazione

dei beni culturali del territorio, distinti in quattro sezioni: Beni Archeologici, Beni Architettonici, Beni Artistici e Storici e Beni Ambientali.

Fatta questa necessaria premessa, devo attestare ed evidenziare anche l'importante ruolo svolto da tutti gli operatori dell'Ufficio Beni Culturali e Ambientali che, convinti dell'importanza della conoscenza e della valorizzazione dei beni culturali e ambientali nell'economia del territorio, hanno, tra non poche difficoltà, voluto ed organizzato le predette iniziative e contribuito fattivamente alla redazione della presente guida. **LUX in FABULA**

Concludo con un doveroso ringraziamento all'Ing. Mattia La Rana che, nella sua qualità di Assessore alla Cultura, promosse la compilazione di questa guida e al Prof. Salvatore Lubrano, attuale Assessore alla Cultura, il quale ha reso possibile questa pubblicazione col suo sensibile intervento.

Vittorio Lopez
Capo della I Ripartizione del Comune di Pozzuoli

L'opera, che si presenta, è nel profondo solco di una lunga, plurisecolare tradizione di guide e descrizioni dei Campi Flegrei, ma se ne differenzia per delle caratteristiche sue proprie. **LUX in FABULA**

Anzitutto, limitandosi al territorio del Comune di Pozzuoli, ha alla sua base una partizione amministrativa moderna che lascia fuori, per non dire altro, siti storici ed archeologici quali Baia e Miseno; inoltre, a parere di chi scrive, questa guida più che ai « forestieri » sembra diretta ai puteolani, ai flegrei, ai napoletani, a coloro cioè che abitano o frequentano questa terra e spesso, molto spesso, ignorano o assai superficialmente conoscono i suoi monumenti e la sua storia che fu per lunghi, anche se remoti, periodi di altissimo livello. D'altra parte l'opera, realizzata da un gruppo di appassionati studiosi puteolani, è attenta, come non sempre accade nelle guide locali, ai risultati, anche i più recenti, della ricerca storica, di cui spesso si tiene conto adeguato pur nei limiti imposti dalle caratteristiche stesse di un libro di divulgazione. E qui è certo uno dei pregi maggiori di quest'opera, se si pensa come in Italia, e in particolare per i Campi Flegrei, abbondino scritti divulgativi di storia locale di scadente qualità, pieni di luoghi comuni, di vecchiume falsamente erudito, di fantasie pseudostoriche, di gravi errori, che in tal modo agiscono addirittura in senso contrario allo scopo cui dovrebbero tendere. Non sempre ci si rende conto difatti dell'importanza e della dignità massime dell'opera di divulgazione che proprio perché rivolta ad un pubblico che per definizione non è in grado di criticamente vagliare e controllare quanto legge, deve essere estremamente attenta nel recepire e nel partecipare quanto di nuovo e di certo è stato scoperto a livello scientifico, avendo cura di distinguere chiaramente quanto è opinione o ipotesi ricostruttiva da quelli che sono i fatti storici. Solo attraverso questo processo di divulgazione si può restitui-

riore alla troppo spesso mitizzata Dicearchia greca, di cui sostanzialmente non sappiamo ancora nulla. Puteoli fu invece per almeno quattro secoli, dal II a.C. al II d.C., una delle pochissime città del mondo antico ad essere un grande centro di produzione e di distribuzione e non un mero mercato di consumo; qui si svilupparono strutture socioeconomiche che si potrebbero dire precapitalistiche: essa rappresentò per lungo tempo uno dei poli di più avanzato sviluppo economico e finanziario dell'Italia romana; qui si concentrarono molti degli aspetti più interessanti della storia economica di Roma stessa; ecco perché per molti versi studiare l'una equivale a studiare l'altra; ecco la sua peculiarità rispetto ad altre città romane d'Italia. Specialmente fra il I secolo a.C. e il I d.C. un gruppo di intraprendenti famiglie puteolane (Annii, Caesonii, Calpurnii, Hordeonii, Sextii, Avianii ecc.) arricchirono se stesse e la loro città scrivendo un capitolo non trascurabile nella storia del commercio transmarino mediterraneo e non solo mediterraneo: si pensi ad esempio che fu un liberto degli Annii puteolani, come chi scrive pensa di aver dimostrato, il primo romano a mettere piede a Ceylon per motivi commerciali. **LUX in FABULA**

Questo grande passato ha lasciato a Pozzuoli tracce ancora oggi assai significative, pur dopo che il caotico sviluppo edilizio, frutto di una avida e miope speculazione, ha cancellato, specie in questi ultimi trenta anni, larghi tratti dell'antico impianto urbano d'epoca romana; esso è però ancora leggibile e in parte recuperabile, e costituisce, per il rilievo tutto particolare che la città godette in età romana, un insieme di straordinaria importanza scientifica e culturale.

Questa guida esce in un momento di particolare importanza per il futuro di Pozzuoli e dei Campi Flegrei; il bradisismo ha avuto effetti devastanti e posto problemi di assai ardua soluzione; ma bisogna assolutamente fare in modo che il nuovo grande (forse troppo) quartiere di Monte Ruscello non alteri e squilibri definitivamente l'assetto territoriale flegreo e nello stesso tempo che il centro storico di Pozzuoli venga adeguatamente recuperato e valorizzato, evitandogli la triste sorte toccata al Rione Terra.

D'altra parte la situazione creatasi coi gravi fenomeni bradisismici, la cui zona epicentrale è coincisa quasi esattamente con il centro storico e con l'area dell'antica città romana, offre ora una concreta, forse l'ultima grande occasione, per invertire la perversa tendenza cui si è prima accennato. Compito certo difficile e impegnativo, proprio perché dovrebbe a mio avviso andare molto al di là del semplice recupero

conservativo del singolo monumento o del singolo rudere isolato e poi avulso dal contesto cittadino, che nel migliore dei casi è stato il sistema finora seguito; esso deve consistere invece nel recupero, laddove possibile, di porzioni del tessuto urbano antico per reinserirlo organicamente in quello moderno.

LUX in FABULA

Mi auguro che tra non molti anni possa rendersi necessaria una nuova guida di Pozzuoli e del suo territorio che dia conto al grande pubblico del restauro dei monumenti e delle nuove scoperte storiche ed archeologiche che si saranno compiuti in base all'auspicato programma di recupero e di scavo del centro storico della città. Certo per il futuro di Pozzuoli si attendono decisioni coraggiose, soluzioni lungimiranti poiché nessuno deve dimenticare che il suo grande, seppur lontano, passato la sottrae ad una dimensione locale del problema, e la rende a buon diritto patrimonio non alienabile della storia della civiltà occidentale.

Giuseppe Camodeca

AUTORI

RAFFAELE ADINOLFI, MARIANNINA CALZONE, CLARA CARPIO, CARMELA COSTANTINO, ANGELO D'AMBROSIO, ROSARIO DI BONITO, GENNARO D'ISANTO, RAFFAELE GIAMMINELLI, MARIA TERESA MOCCIA DI FRAIA, VANDA RICCIO, MARIA ROSARIA SAVIANO e CARLO VOLPE.

COORDINAMENTO AMMINISTRATIVO

VITTORIO LOPEZ, Capo della I Ripartizione
Ufficio Beni Culturali: RAFFAELE DI RAZZA, LUIGI D'ISANTO, GENNARO MANCINI, BIAGIO OREFICE, GAETANO TORTORA e RAFFAELE VIOLA.
Ha collaborato ROSARIA MERONE della Segreteria della I Ripartizione.

COORDINAMENTO SCIENTIFICO

ANGELO D'AMBROSIO.

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Ufficio Beni Culturali: ENRICO ERRA, NICODEMO MACRÌ, GENNARO MANCINI e con la consulenza di RAFFAELE GIAMMINELLI.

FOTOGRAFIE

Ufficio Beni Culturali: ALDO ADINOLFI, GENNARO COMPAGNONE, CARLO VOLPE e Archivio RAFFAELE GIAMMINELLI, Pozzuoli.

BIBLIOGRAFIA

ANGELO D'AMBROSIO

INDICE ANALITICO E CORREZIONE BOZZE

Ufficio Beni Culturali: ALDO ADINOLFI, ACHILLE GARZILLO, NICODEMO MACRÌ, PROCOLO SPONTA, RAFFAELE VIOLA, CARLO VOLPE e con la consulenza di ANGELO D'AMBROSIO.

LUX in FABULA

Hanno collaborato inoltre gli operatori dell'Ufficio Beni Culturali:

RAFFAELLA BRUNO, GENNARO BUONO, ANTONIO D'AGOSTINO, GENNARO DI RAZZA, LUIGI GRIECO, GENNARO INTERMOIA, ANTONIO LA MONTAGNA, PROCOLO LICURSI, FILIPPO MONACO, ANTONIO PISELLINI, ANIELLO SCOGNAMIGLIO, PELLEGRINO TONELLI, MASSIMO TORTORELLI e ALDO VARCHETTA.

I. ASPETTI NATURALISTICI DEI CAMPI FLEGREI

LUX in FABULA

CAMPI FLEGREI

LUX in FABULA



Confini geografici

La regione geografica denominata *Campi Flegrei* si estende su un arco limitato a Est dalla collina di Posillipo, a Nord dai rilievi che circondano la piana di Quarto, ad Ovest da Cuma e Monte di Procida e a Sud dal golfo di Pozzuoli.

Per le loro caratteristiche geologiche sono spesso associate ai Campi flegrei anche le isole di Procida e di Ischia, ma noi prenderemo in considerazione soltanto la parte continentale.

Morfologia

Questa zona, molto nota per le sue ricchezze archeologiche, storiche e paesaggistiche, lo è forse meno per la sua affascinante storia naturale. Ciò immeritabilmente; infatti, vi si concentrano un gran numero di fenomeni naturali di grande interesse, tutti collegati all'origine vulcanica di questo territorio. Ne sono esempi evidenti: le oscillazioni del suolo, cioè il ben noto bradisismo, la Solfatara, un vulcano dall'attività molto caratteristica, le diffuse manifestazioni idrotermali (Agnano, Bagnoli, Pozzuoli, Baia, Bacoli, Miseno, Fusaro), un lago accolto in un cratere: l'Averno, un gran numero di colline coniche con la cima troncata ove sono presenti forme crateriche, inequivocabili testimonianze della loro origine. L'abbondanza di questi rilievi, alcuni ben conservati, altri parzialmente demoliti dall'erosione, rendono il paesaggio molto vario e la costa articolata in forme di suggestiva bellezza.

LUX in FABULA

Origine dei fenomeni vulcanici

L'attività vulcanica, anche se espletatasi in modo discontinuo e nell'arco di migliaia di anni, era probabil-

mente anche più evidente di oggi all'epoca dei coloni greci che, non a caso, denominarono la zona Campi Flegrei ovvero campi ardenti. Non bisogna però pensare che i fenomeni vulcanici abbiano origine e conclusione in tempi storici o che tutti gli antichi vulcani individuati siano stati attivi contemporaneamente, essi invece si manifestano in decine di migliaia di anni, periodi lunghi rispetto alla durata della vita umana, ma brevi rispetto ai tempi geologici calcolati in milioni di anni.

Perché si manifestano fenomeni vulcanici proprio in questa zona?

Osservando il territorio circostante i Campi Flegrei, ci si può rendere conto dell'esistenza di altri vulcani quali il Vesuvio a Sud-Est, il vulcano spento di Roccamonfina a Nord-Ovest e, lungo la stessa direzione, la serie di vulcani laziali e toscani, oggi per la maggior parte occupati da laghi. Tale direzione, parallela alla catena appenninica e al mar Tirreno, corrisponde ad una serie di fratture derivanti dal sollevamento dell'Appennino e dallo sprofondamento dell'area attualmente occupata dal mar Tirreno, a partire da circa 10 milioni di anni fa (era terziaria). In questa zona di tensione e quindi di fratture si verifica la risalita e la fuoriuscita di materiale magmatico.

Formazioni rocciose

Le rocce che costituiscono i Campi Flegrei sono derivate proprio dalla deposizione e solidificazione di quel materiale fuoriuscito. Le più diffuse nei Campi Flegrei sono di tipo piroclastico, cioè rocce stratificate, originate dalla deposizione di frammenti di varia grandezza, lanciati dai vulcani con attività esplosiva. Tali rocce prendono spesso il nome di tufi.

I tufi flegrei si trovano anche in località molto distanti dai centri eruttivi da cui ebbero origine e, quindi, anche oltre i confini geografici da noi indicati. Dall'os-

servazione attenta di queste rocce, si può ricostruire il succedersi degli eventi che hanno determinato l'attuale assetto di questa regione, tenendo presente che in tutte le rocce derivate da sedimentazione, gli strati inferiori sono piú antichi, quelli superiori via via piú recenti. Nel nostro caso la successione di strati, dall'alto verso il basso è costituito da:

LUX in FABULA

Piroclastiti recenti (tufi poco coerenti): frammenti di pomici o altre scorie piú o meno grossolane e poco compatte. Tale materiale di colore grigio, ricopre gran parte della regione flegrea e possiamo osservarlo piú facilmente in alcune località come il Monte Cigliano e il Monte Nuovo (fig. 1).

Tufo giallo: può presentarsi molto compatto e omogeneo nel caso in cui le particelle di piccolissime dimensioni siano state ben cementate oppure sotto forma di serie di strati che indicano il succedersi delle fasi di attività vulcanica. Questo tipo di tufo costituisce il Monte Gauro, la collina di Posillipo, la conca di Bacoli, il promontorio di Capo Miseno con il porto omonimo e Nisida (fig. 2).

Breccia Museo: detta così perché costituita da blocchi di rocce diversi per dimensione, origine e natura mineralogica e che, quindi, permette di avere informazioni sulle rocce sottostanti da cui sono stati strappati durante l'eruzione. La si può osservare a Soccavo (Torre Franco), ai Camaldoli (Valle del Verdolino), a Quarto (Punta Marmolite), a Licola (Cava di San Severino) e a Monte di Procida (Acquamorta) (fig. 3)

Ignimbrite Campana: formazione piroclastica ben cementata, di colore grigio chiaro con inclusi piú scuri. È denominata così perché si estende su una vasta zona della Campania.

Le ignimbriti sono il deposito di spaventose forme di eruzione che producono nubi di gas, misti a frammenti di magma solidificato: le nubi ardenti. Queste si muo-

vono ad altissima velocità (fino a 100 Km/h) riuscendo ad infiltrarsi nelle valli e a superare piccoli rilievi. Ecco perché troviamo questa formazione anche lontano dalle bocche eruttive flegree.

Nonostante la notevole estensione originaria, nei Campi Flegrei l'ignimbrite è evidente soltanto in pochi punti perché, trattandosi di una formazione tra le piú antiche, è stata ricoperta da depositi successivi. Affioramenti di ignimbrite si rinvengono a Soccavo (località Torre Franco), Quarto (località Punta Marmolite), Monte di Cuma, Isolotto di San Martino (fig. 4).

Oltre al materiale piroclastico descritto che, come già detto, costituisce la maggior parte del territorio flegreo, affiorano sporadicamente ammassi di **rocce laviche**, risultato di episodica attività effusiva. Duomi di lava emergono nella parete Est degli Astroni (Rupe della Caprara), nella parete Sud della Solfatara con Monte Olibano, a Quarto (Punta Marmolite) e a Cuma (fig. 5).

Cronologia ed evoluzione dell'attività vulcanica

Tra un tipo di materiale e l'altro si trovano, a volte, dei paleosuoli. Essi testimoniano delle pause nell'attività vulcanica durante le quali è possibile lo sviluppo della vegetazione che dà luogo a strati di *humus*. Questi, ricoperti da materiali eruttati successivamente, restano inglobati tra formazioni diverse e possono essere datati col metodo del carbonio radioattivo. Attraverso questo ed altri metodi si è cercato di stabilire la cronologia delle principali fasi di attività dei Campi Flegrei.

Si suppone che la formazione di ignimbrite campana risalga a circa 36.000 anni fa. Essa fu prodotta da una vasta e violentissima eruzione esplosiva in cui il materiale magmatico fuoriuscì da profonde fessure che per chilometri interessavano i Campi Flegrei. La nube ar-

dente investì un'area corrispondente all'incirca alle attuali province di Napoli e Caserta.

Ciò che è avvenuto prima dell'eruzione ignimbratica non è facile conoscere a causa della scarsità di dati. Cercheremo, invece, di ricostruire gli avvenimenti successivi.

Recentemente è stata ipotizzata la formazione di una grossa caldera collegata all'eruzione ignimbratica. In seguito, cioè, all'emissione di una così grande massa di materiale, sarebbe avvenuto il collasso degli apparati vulcanici preesistenti con la formazione di un'ampia depressione. I limiti di questa depressione o caldera sono individuabili nei punti di affioramento dell'ignimbrite nell'area flegrea, lungo un arco che va da Soccavo (Est) a Quarto (Nord) e a Cuma e isolotto di San Martino (Ovest).

Questo arco delimita un'area occupata dai vulcani attualmente evidenti (come il Gauro, la Solfatara, gli Astroni e Monte Nuovo), costituiti dai tufi posteriori all'ignimbrite e localizzati in una zona più ristretta e concentrata intorno al golfo di Pozzuoli. Ciascuno di essi è stato costruito da eruzioni esauritesi in un'unica fase (vulcani monogenici) e avvenute attraverso singoli condotti ristretti e circolari (vulcani centrali) invece che attraverso estese fessure come nel caso dell'ignimbrite. Ciò indica un'evoluzione nel vulcanesimo flegreo che da fasi estese e grandiose si andò a mano a mano riducendo a manifestazioni eruttive di minore estensione ed intensità.

Dopo l'ignimbrite, le formazioni più antiche trovate e datate risalgono a circa 11.000 anni fa e sono quelle di tufo giallo del Gauro, di Capo Miseno, di Nisida e di Posillipo.

Segue, quindi, l'attività più recente del cosiddetto terzo periodo o delle piroclastiti grigie. Il vulcano più antico di quest'ultima fase sembra essere Agnano. Seguono in ordine cronologico i vulcani: Montagna Spaccata, San Martino, Pisani, Baia, Solfatara, Astroni, Cigliano, Averno e, infine, Monte Nuovo.

Monte Nuovo

Riteniamo opportuno soffermarci brevemente sulla formazione di questo vulcano in quanto esso è l'unico sorto in epoca storica. Siamo, quindi, in grado di conoscere i fenomeni che hanno preceduto, accompagnato e seguito la sua formazione attraverso le testimonianze dirette di Girolamo Borgia, Marco Antonio delli Falconi, Francesco Marchesino, Francesco del Nero, Simone Porzio e Pietro Giacomo Toletto. **LUX in FABULA**

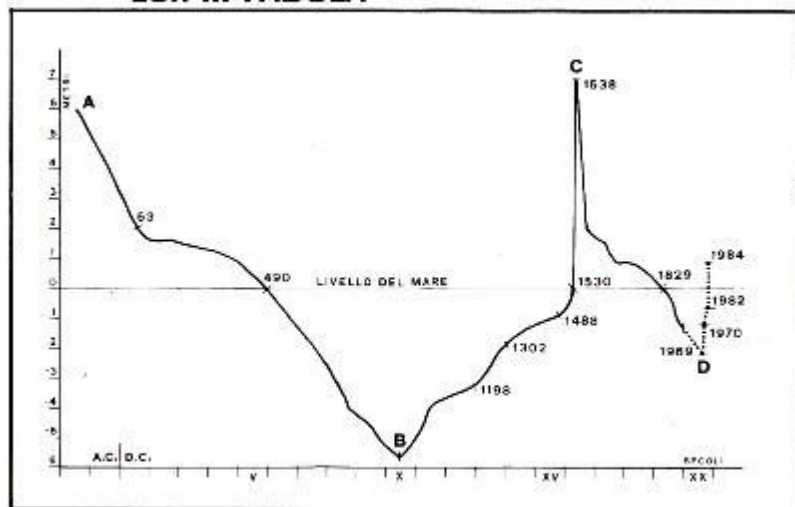
Dalle loro relazioni sull'avvenimento, di cui furono spettatori, apprendiamo che il Monte Nuovo si formò con sorprendente rapidità. Dopo due anni di scosse frequenti a Pozzuoli, Napoli e nelle località vicine, nei giorni 27 e 28 settembre 1538 i sismi s'intensificarono nella sola città di Pozzuoli. A mezzogiorno del 28 la costa puteolana si sarebbe sollevata di metri 7,40 circa (A. PARASCANDOLA, *Il Monte Nuovo ed il Lago Lucrino*, Napoli 1946, p. 202), con conseguente ritiro delle acque del mare, e contemporaneamente ci fu un imprecisato innalzamento del suolo nella pianura tra il Monte Barbaro, il lago d'Averno, il Monticello del Pericolo e il mare. In questa valle si formarono dei crepacci dai quali uscì acqua, poi alla sera dello stesso giorno il terreno si abbassò di due canne (m. 4,50) proprio dove alle ore 20 del dì seguente si aprì una bocca spaventosa da cui furono lanciati a grande altezza blocchi rocciosi, misti a notevoli quantità di pomice e fango che, ricadendo ai suoi margini, costruirono in soli due giorni e due notti la collina che oggi vediamo.

La forma attuale del vulcano risulta ancora molto simile a quella originaria perché, nel breve tempo trascorso, l'erosione non l'ha ancora alterata.

Il Monte Nuovo si presenta come un tronco di cono alto in media 120 m. e scavato da un cratere a imbuto del diametro massimo di 360 m. (fig. 6).

discendente, B-C ascendente e C-D ancora discendente.

LUX in FABULA



Il bradisismo

Il bradisismo o bradisisma, che consiste in lenti movimenti verticali del suolo in zone circoscritte della superficie terrestre, è un fenomeno impercettibile all'uomo, ma rilevabile in zone costiere osservando il livello del mare rispetto alla terra.

L'origine di esso è probabilmente collegata alla presenza di una massa magmatica profonda che, con la sua pressione, provoca deformazioni delle rocce sovrastanti.

Storicamente, nei Campi Flegrei, l'unica testimonianza di questo fenomeno è stato il tempio di Serapide o Serapeo (un mercato o *macellum* costruito nella seconda metà del I secolo d.C.) che si trova proprio di fronte alla marina del porto di Pozzuoli. La presenza di caratteristici fori sulla parte, oggi emersa, delle colonne di questo edificio, scavati da molluschi marini detti litodomi, è la prova più nota della esistenza di questo fenomeno nella zona flegrea in tempi molto antichi.

Da numerose e complesse notizie storiche, desumibili soprattutto dalle opere di Antonio Niccolini (*Rapporto sulle acque che invadono il pavimento dell'antico edificio detto il Tempio di Serapide*, Napoli 1829; *Descrizione della gran terma puteolana volgarmente detta Tempio di Serapide...*, Napoli 1846) rielaborate da Antonio Parascandola (*I fenomeni bradisismici del Serapeo di Pozzuoli*, Napoli 1947), è stata ricostruita, a grandi linee, la probabile storia del bradisismo flegreo. Essa si può suddividere approssimativamente, come si rileva dal grafico che segue, in tre fasi: A-B

In particolar modo è da notare, sulla curva compresa nella seconda fase, l'intervallo di tempo tra il 1530 e il 1538 in cui una brusca risalita del suolo, di circa 7,40 metri, precedette l'eruzione che portò alla formazione del Monte Nuovo. L'ultima fase discendente, iniziata nel XVI secolo, terminò nel 1969 quando l'inversione del fenomeno portò, in un anno, un sollevamento del suolo di circa un metro. L'ascesa si protrasse fino al 1972. Successivamente, dopo un abbassamento di circa 25 centimetri, il livello del suolo, a parte lievi oscillazioni, si è mantenuto, nel complesso, costante fino al luglio 1982. Da allora ha avuto inizio una fase di notevole sollevamento, durato fino al dicembre del 1984, che ha portato un aumento complessivo di quota di circa 1,70 metri. Tale fase è stata accompagnata da una serie di terremoti che spesso si sono presentati sotto forma di sciami sismici (cioè una serie molto fitta di scosse concentrate in tempi brevi). Essi hanno provocato gravi danni al centro storico di Pozzuoli che, soprattutto a causa dell'alta densità di popolazione e della fatiscenza di molti edifici, è esposto ad alto rischio sismico.

Problemi e risorse del territorio flegreo

Non bisogna però pensare che i fenomeni vulcanici siano esclusivamente distruttivi e pericolosi; vi sono anche dei non trascurabili vantaggi di cui può godere la popolazione residente in un'area vulcanica. Uno di questi è relativo al possibile sfruttamento dell'**energia geotermica**. Infatti il calore che queste terre conservano a non grande profondità, può essere convogliato in superficie e utilizzato per sopperire, almeno in parte, a quella carenza energetica che costituisce attualmente un notevole problema dei nostri tempi.

Ricerche per una futura utilizzazione di questo tipo di energia sono state eseguite nella zona di Baia (Mofete) e in quella di Via Campana (S. Vito), dove perforazioni del terreno hanno raggiunto i 3 Km. di profondità rivelando l'esistenza di fluidi la cui temperatura massima si aggira intorno ai 420° C. Vapori di così alta temperatura possono essere utilizzati per la produzione di energia elettrica, mentre temperature più basse (70-100° C), per riscaldamento domestico, agricolo o industriale. A queste temperature, lo sfruttamento dell'energia geotermica è oggi realmente competitiva rispetto alle tradizionali fonti energetiche.

Ci sono, però, dei limiti allo sfruttamento dei fluidi geotermici dovuti a difficoltà tecniche, legislative, burocratiche e, non ultima, l'intensa urbanizzazione della zona.

Anche le **acque termali** possono costituire una risorsa per le regioni vulcaniche. L'origine delle acque termali che sgorgano spontaneamente in superficie a temperatura maggiore di 20° C è dovuta all'infiltrazione dell'acqua piovana. Essa, riscaldata dalle masse magmatiche sottostanti, si arricchisce talvolta di sali minerali nel passare attraverso rocce contenenti materiali facilmente solubili. L'elevata temperatura e la va-

rietà della loro composizione chimica, conferiscono alle acque svariate proprietà terapeutiche.

Ben lo sapevano i romani che costruirono nella zona numerose terme. Le più famose furono quelle di Baia e di Agnano.

Attualmente esistono molte sorgenti termali, ma se si eccettuano quelle di Agnano, non è sviluppato intorno ad esse un'adeguata organizzazione che le utilizzi da un punto di vista terapeutico e turistico, anzi negli ultimi decenni si è assistito ad una progressiva decadenza, all'abbandono e alla distruzione delle strutture prima esistenti (Bagnoli, Pozzuoli).

Un'altra risorsa, forse la più importante della zona, è la **fertilità del suolo vulcanico**. Esso, infatti, è ricco di sostanze indispensabili alla vita delle piante, come i sali di potassio, fosforo, ferro e magnesio. Le rocce vulcaniche, soprattutto quelle di deposito piroclastico, porose e ben aeree, si alterano facilmente consentendo la solubilizzazione di tali elementi in modo da renderli disponibili all'assimilazione da parte dei vegetali. Mentre, quindi, un qualunque terreno, dopo una coltura, ha bisogno di concime per essere rifornito dei materiali di cui è stato depauperato, un suolo vulcanico gode di una riserva ben più cospicua.

La fertilità del suolo vulcanico è dimostrata non solo dalle abbondanti colture che danno vini pregiati e frutta prelibata, ma anche da una folta vegetazione spontanea.

LUX in FABULA

Mariannina Calzone, Vanda Riccio, Maria Rosaria Saviano

Flora e fauna dei Campi Flegrei

In epoca romana erano note due foreste: la *Silva Gallinaria*, che si estendeva da Nord di Cuma all'attuale Castelvoturnò, e quella dell'Averno. Entrambe erano utilizzate per la produzione del legname e per il pa-

scolo. Poi con il passare degli anni e gli accresciuti bisogni, si giunse allo sfruttamento massiccio di questi boschi.

Nel 1910, dal botanico Nicola Terracciano (1837-1928), fu fatto un imponente studio analitico della flora flegrea che rivelò, su un territorio di 13.000 ettari, l'esistenza di 1331 specie.

Dal punto di vista fitogeografico i Campi Flegrei s'inquadrano nella fascia vegetazionale *Mediterraneo-temperata*, con un più elevato tasso di umidità relativa, dovuta alla particolare morfologia della zona. Però la tipica successione della macchia mediterranea che culmina nella foresta sempre verde: (la *lecceta*) (fig. 7), permane soltanto in pochissimi lembi non turbati dall'antropizzazione. La *lecceta* è un bosco cioè una comunità biologica che comprende i seguenti strati:

— *arboreo superiore*: leccio (*Quercus ilex*), rovere (l'attuale *Quercus pubescens*), acero minore (*Acer monspessulanum*). Questi alberi, ordinariamente, raggiungono un'altezza che va dagli 8 ai 12 metri e, in condizioni particolarmente favorevoli, anche di 15-18 metri.

— *arboreo inferiore*: corbezzolo (*Arbutus unedo*), fillirea (*Phillyrea media*), alberelli che non superano in media i 3 o 4 metri;

— *arbustivo superiore*: alaterno (*Rhamnus alaternus*), tino (*Viburnum tinus*). In questo strato si sviluppano intricatissime piante lianose: il tamaro (*tamus communis*), le clematidi (*Clematis cirrhosa* e *Clematis flammula*), il caprifoglio (*Lonicera implexa*), la smilace o strappabrache (*Smilax aspera*);

— *arbustivo inferiore* in cui predomina il pungitopo (*Ruscus aculeatus*).

Prenderemo in particolare considerazione gli ASTRONI. In questo cratere è presente la *lecceta*; essa occupa la porzione superiore e media delle pendici interne del cratere e i piccoli rilievi come la *Rotondella* e il *Toppo dell'Imperatrice*.

Una caratteristica degli Astroni è la presenza di un microclima causato dalla forma stessa del cratere e

dalla presenza dei laghi di fondo che provocano un notevole grado di umidità. Questo genera nella parte basale la presenza di specie come il castagno, la rovere, la farnia, l'olmo e il cãrpino che normalmente vivono alle nostre latitudini intorno a 500-600 metri sul livello del mare (inversione vegetazionale).

Nella zona centrale dell'atrio vulcanico è presente un laghetto in fase di interrimento dovuto ai resti dei vegetali che si depositano sul fondo, formando un sedimento fangoso di origine organica che riduce sempre più la profondità delle acque. Questo laghetto è ricco di specie vegetali che amano l'acqua come le lenticchie d'acqua e le canne, una volta diffuse nelle aree paludose della zona flegrea. Intorno al laghetto ci sono specie amanti dell'umidità come l'iris, varie specie di mente e giunchi.

Le associazioni animali degli Astroni hanno subito alterazioni per le introduzioni effettuate con fini venatori da Alfonso I d'Aragona (1442-1458). Altra immisione fu fatta con mammiferi esotici negli anni sessanta.

LUX in FABULA

Negli ultimi dieci anni questo bosco non ha subito particolari pressioni venatorie. Particolarmente ricca è la presenza degli uccelli in quanto questa zona è l'unica oasi esistente nell'entroterra flegreo e napoletano. Sono presenti come stanziali, perché vi abitano abitualmente, i passeriformi tipici della macchia mediterranea (pettirossi, cinciallegre, cinciarelle, usignoli, tortore). Ai predetti si aggiungono la gazza (*Pica pica*), la ghiandaia, il picchio rosso maggiore. Fra le canne del lago vivono la gallinella d'acqua e la fòlaga. Fra gli anfibi abbondano la rana (*Rana esculenta*) e il rospo (*Bufo bufo*); tra i mammiferi la talpa europea e varie specie di pipistrelli.

Sulle sabbie e sulle dune marittime di LICOLA, CUMA e FUSARO sono presenti piante particolarmente adatte a colonizzare un ambiente arido, ricco di sale, con particelle molto mobili dove il vento sferza sabbia e incrosta salsedine. Queste sono: l'agropyro (*Agropyro*

rum junceum) (fig. 8), la violacciocca di mare (*Matthiola sinuata*) (fig. 9), la santolina bianca (*Diotis maritima*) (fig. 10), la pastinaca spinosa (*Echinophora spinosa*).

Piú verso la linea di battigia è presente un'altra associazione pioniera tra cui si distingue il lappolone (*Xanthium italicum*). Ancora piú internamente si insedia una graminacea: lo sparto pungente (*Ammophila arenaria*). Verso l'interno delle dune piú vecchie e consolidate ci sono i lembi di macchia mediterranea con specie sempre verdi come i cisti (fig. 11), il mirto, il lentisco, il corbezzolo (fig. 12), la fillirea, il leccio.

Altri due lembi verdi, presenti nei Campi Flegrei, anche se non del tutto spontanei, sono il **Monte Nuovo** in cui si notano alcune specie ricordate sopra e una pineta, introdotta dall'uomo decenni orsono, e la **Solfatara** che, pur presentando aspetti tipici della macchia mediterranea, mostra una distribuzione che rivela un adattamento delle piante a condizioni ambientali particolari per le temperature del suolo, per le emanazioni gassose e per la natura acida del terreno.

Un fenomeno particolarmente interessante è la presenza nella Solfatara di microrganismi (batteri e alghe unicellulari) che riescono a vivere in un ambiente con temperature superiori a 90° C.. Essi, infatti, offrono interessanti considerazioni di carattere evolucionistico perché in quest'ambiente si ritrovano le condizioni ecologiche diffuse in ere geologiche non lontane, quando la vita cominciava ad apparire in forme primitive.

LUX in FABULA

Carmela Costantino

II. PREISTORIA DI POZZUOLI E DI CUMA

LUX in FABULA

Il territorio, dove esisteva una colonia greca di Cuma, fu abitato fin dall'età preistorica e protostorica.

Non sono state finora trovate tracce paleolitiche e mesolitiche, mentre nella zona (territorio) cumana sono documentati il neolitico superiore (a Monte di Procula, intorno al 3500-3000 a.C.) la civiltà del Gaudio (2500-1800 a.C.) nella parte di Licola, tutto l'arco cronologico dell'età del bronzo (2000-900 a.C.) sul monte Gaudio (nonché qualche documento preromano del bronzo medio presso l'Arco Feroce) e tombe dell'età del ferro (900-740 circa a.C.) nella necropoli romana.

Il periodo immediatamente anteriore alla colonizzazione della colonia eponoma di Cuma, comunemente datata al 750 a.C., è situato nell'età del ferro (dal IX secolo in poi) e si divide in due periodi: Preellenico I (IX secolo a.C.) e Preellenico II (prima metà dell'VIII secolo).

Va segnalato che a Cuma non sono state finora scientificamente documentate tracce della frequentazione di questo territorio che, prima, dopo e durante la

Per quanto attiene alla preistoria di Pozzuoli, bisogna dire che nulla si sa del paleolitico e del neolitico. Ma è poco verosimile pensare, come hanno affermato alcuni archeologi, che questo territorio sia stato disabitato per la più intensa attività vulcanica e sismica.

È invece probabile che testimonianze paleolitiche (inferiore o superiore) siano state occultate dalle colate laviche di alcuni vulcani e che un'attenta ispezione nelle cave di tufo e di pozzolana potrebbe dare dei risultati positivi.

Per il periodo neolitico, invece, c'è qualche testimonianza, piuttosto vaga, del secolo scorso, ma non è improbabile che Pozzuoli possa dare reperti di questo periodo, presenti, invece, a Monte di Procida ed Ischia.

Ben diversa appare la situazione per l'età dei metalli. Benché solo da pochissimi anni e in maniera non sistematica, alcuni studiosi e ricercatori locali hanno trovato tracce dell'eneolitico, dell'intero arco dell'età del bronzo, dell'età del ferro.

La mappa delle presenze preistoriche e protostoriche nel territorio di Pozzuoli è la seguente: reperti dell'eneolitico (c.a. 3000-2000 a.C.) alle porte degli Astroni, ma soprattutto a Licola (tra i comuni di Pozzuoli e di Giugliano). In tre cave di Licola sono stati effettuati notevoli ritrovamenti della civiltà del Gaudo (c.a. 2500-1800 a.C.) con interessanti prodotti ceramici.

Ben documentata è a Pozzuoli l'età del bronzo (c.a. 2000-900 a.C.) particolarmente rappresentata sul monte Gauro (versanti S. Angelo e Corbara). Qui, tanto gli affiliati del G.A.N. (Gruppo Archeologico Napoletano) che lo scrivente, hanno rinvenuto numerose presenze, ascrivibili per lo più al bronzo medio (c.a. 1600-1300 a.C.), di interesse notevole.

Dall'area urbana di Pozzuoli, si ha solo una vaga notizia di ceramica di impasto, troppo poco per trarre delle conclusioni, ma non è escluso che i saggi in corso sul rione Terra possano dare qualche risultato posi-

tivo. Analogamente, l'età del ferro, riccamente rappresentata a Cuma, è estremamente povera a Pozzuoli: un sol frammento ceramico proveniente dal Gauro.

Ma per quanto recentissima, la ricerca preistorica e protostorica a Pozzuoli in particolare, e nei Campi Flegrai in generale, si avvia verso un solido futuro. Lo provano gli eccezionali scavi di Tusa, Marazzi, Cazzella ed altri a Vivara che sono tra le scoperte più sensazionali degli ultimi anni in territorio flegreo.

Il territorio, dove sarebbe sorta la colonia greca di Cuma, fu abitato fin dall'età preistorica e protostorica.

Non sono state finora rinvenute tracce paleolitiche e mesolitiche, mentre nella *chora* (territorio) cumana sono documentati il neolitico superiore (a Monte di Procida, intorno al 3500-3000 a.C.) la civiltà del Gaudo (2500-1800 a.C.) nella piana di Licola, tutto l'arco cronologico dell'età del bronzo (2000-900 a.C.) sul monte Gauro (nonché qualche frammento ceramico del bronzo medio presso l'Arco Felice), e tombe dell'età del ferro (900-740 circa a.C.) nella necropoli romana.

Il periodo immediatamente anteriore alla deduzione della colonia euboica di Cuma, comunemente datata al 730 a.C., è situato nell'età del ferro (dal IX secolo al 730 circa a.C.) e si divide in due periodi: Preellenico I (IX secolo a.C.) e Preellenico II (prima metà dell'VIII secolo).

LUX in FABULA

Va segnalato che a Cuma non sono state finora scientificamente documentate tracce della frequentazione micenea che, invece, sono documentate ad Ischia e sono numerose a Vivara (XVI-XIV secolo a.C.).

Raffaele Adinolfi

III. STORIA

LUX in FABULA

estendersi da piccolissimo di Miseno alla punta della Campanella, perciò l'attuale golfo di Napoli è definito colloquialmente dal geografo-antico Strabone come "sinus Campanellae" (sinus = golfo). L'isola di Capri fu assai nell'epoca dell'imperatore Augusto, e fu chiamata "Insula Campanella" in onore di questa città. Il nome di Capri fu dato da essi già frequentata da greci e latini, e gli provenienti dall'isola di Capri nel secolo VI a.C. furono la città di Micarhia (Pezzuoli).

A Capri si collega anche l'origine di Napoli. Tuttavia, con l'andare del tempo, la potenza della città dovuta preoccupò gli Etruschi, e questi ultimi mossero con un grande esercito contro la città greca nel 525/524 a.C.

Poco tempo dopo la battaglia di Cuma, l'isola di Capri vide un lungo racconto della storia greca presso Dionigi di Alicarnasso nell'opera, intitolata "Antichità romane", libro 3, 1-35. Il testo tramanda l'unico episodio che veramente si conosca della storia di Capri greca, la battaglia di Anafitico. Racconta Dionigi che gli Etruschi, per la loro superiorità numerica, furono sconfitti e la loro armata fu distrutta nella sua marcia dalle paludi del fiume Caris, nei dintorni di Cuma, presso cui avvenne lo scontro. La battaglia fu vinta da un giovane aristocratico di nome Aristodemo.

Venti anni dopo, gli aristocratici in maggior parte erano tornati in patria e i cavalieri, che allora detenevano il potere a Cuma, preoccupati del credito che Aristodemo aveva acquistato tra il popolo, per sfuggire al loro controllo si erano rifugiati a Capri. Aristodemo si era rifugiato a Capri e si era rifugiato a Capri.

Quelli anni dopo, sotto il giurista Arunto, figlio del celebre Porzenna, assediavano la città latina di Ardea, e per cercare di riprendere il controllo del Lazio che ad essi a quell'epoca stava ormai sfuggendo. Aristodemo, contro le previsioni del suo avversario, vinse

1. Cuma greca

Cuma fu fondata nella seconda metà del secolo ottavo da colonizzatori greci, di stirpe ionica, provenienti essenzialmente dalla città di Calcide nell'Eubea che precedentemente si erano stanziati nell'isola d'Ischia, da essi chiamata *Pithecusa* (isola delle giare). Non è del tutto escluso che tra i colonizzatori ci fossero anche nuclei provenienti da una città chiamata Cuma (in antico ne esistevano due, una nella penisola anatolica, un'altra nella stessa isola di Eubea) che diedero perciò al nuovo centro il nome della patria di origine.

I coloni si stanziarono prevalentemente sul monte di Cuma che divenne l'acropoli della città, sovrapponendosi, come è stato rilevato dagli scavi archeologici, ad un preesistente abitato indigeno del secolo X.

Tuttavia è accertato che si estesero anche nella parte bassa della città (sono stati infatti scoperti, nell'800, tratti di mura e la necropoli, oggi interrata, di età greca).

Indubbiamente all'origine di Cuma furono ragioni commerciali, poiché era abbastanza naturale che i coloni di *Pithecusa* fondassero sulla costa prospiciente l'isola una stazione di approdo e di rifornimento, ma ben presto, considerata la ricchezza della vicina pianura flegrea, vi dovette fiorire anche l'agricoltura. I Cumani intrecciarono vivaci rapporti commerciali con gli Etruschi, che già da tempo si erano stanziati a Capua, facendo di questa città la capitale del loro dominio in Campania, ed anche con i Latini, tanto che rifornirono più di una volta, in periodo di carestia, la stessa Roma.

Enorme fu anche l'influenza culturale che Cuma esercitò sui suoi vicini. Basti pensare che sia l'alfabeto etrusco che quello latino sono dirette derivazioni di quello di Cuma.

LUX in FABULA

Anche se non si conosce esattamente l'estensione

del territorio di Cuma in età greca, non c'è dubbio che questo fosse notevole e che dovesse perlomeno estendersi dal promontorio di Miseno alla punta della Campanella, perché l'attuale golfo di Napoli è definito golfo cumano dal geografo antico Strabone (I, 2,12), vissuto nell'epoca dell'imperatore Augusto. E fu certamente col consenso dei Cumani, in una zona probabilmente da essi già frequentata, che un gruppo di profughi provenienti dall'isola di Samo nel sec. VI a.C. fondò la città di **Dicearchia** (Pozzuoli).

A Cuma si ricollega anche l'origine di Napoli. Tuttavia, con l'andare del tempo, la potenza della città dovette preoccupare gli Etruschi, e questi ultimi mossero con un grande esercito contro le città greche nel 525/524 a.C.

Pressappoco con la narrazione di questa battaglia inizia un lungo racconto dello storico greco Dionigi, di Alicarnasso nell'opera, intitolata *Antichità romane*, (VII, 3,1,ss.) che ci tramanda l'unico episodio che veramente conosciamo della storia di Cuma greca: la tirannide di Aristodemo. Racconta Dionigi che gli Etruschi, malgrado la superiorità numerica, furono sconfitti, sia perché l'esercito fu ostacolato nelle sue manovre dalle paludi del fiume *Clanis* non lontano da Cuma, presso cui avvenne lo scontro, sia per il valore di un giovane aristocratico di nome Aristodemo.

Venti anni dopo, gli aristocratici, in maggior parte proprietari di terre e allevatori di cavalli, che allora detenevano il potere a Cuma, preoccupati del credito che Aristodemo andava acquistando tra il popolo, per sbarazzarsi di lui, lo inviarono con una flotta ed un esercito malandato a combattere di nuovo gli Etruschi.

Questi allora, sotto la guida di Arunte, figlio del celebre re Porsenna, assediavano la città latina di Aricia, per cercare di riprendere il controllo del Lazio che ad essi a quell'epoca stava ormai sfuggendo. Aristodemo, contro le aspettative dei suoi avversari politici, vinse ancora una volta gli Etruschi, uccidendo di propria mano il condottiero nemico.

Successivamente, ben consapevole delle trame aristocratiche, eccitò il suo esercito contro i nobili e, coll'aiuto anche di prigionieri etruschi e schiavi liberati, fece strage degli avversari e si impadronì del potere. In altre parole Aristodemo si comportò non molto diversamente dai tiranni di altre città greche (la parola « tiranno », in greco antico, non aveva il significato negativo che ha oggi, ma indicava semplicemente chi era diventato capo di uno Stato, adoperando mezzi non legali), e abbattè il regime aristocratico con l'appoggio dei ceti più umili della popolazione.

Il racconto di Dionigi è estremamente sfavorevole al Tiranno, considera il suo governo puramente repressivo fino a dire che Aristodemo vietò ai giovani Cumani l'uso delle armi e la pratica dell'attività ginnica, per impedire che potesse sorgere una rivolta contro di lui. Tuttavia alla fine una schiera di oppositori guidata da un gruppo di aristocratici che si erano rifugiati a Capua riuscì, con uno stratagemma, ad entrare nottetempo in città e a fare strage del tiranno e della sua famiglia, ripristinando quindi la situazione antecedente all'avvento della tirannide. Fatto sta che, malgrado la parzialità del racconto di Dionigi (attribuibile al fatto che probabilmente questo scrittore attingeva ad una cronaca cumana, favorevole al partito aristocratico), l'epoca della tirannide di Aristodemo coincide con l'ultimo periodo di splendore di Cuma, perché subito dopo iniziò la decadenza della città. Infatti, ad assumere la direzione della difesa della grecità contro un nuovo attacco etrusco nel 474 a.C. (cosiddetta II battaglia di Cuma) non fu più la città euboica, bensì Siracusa, guidata dal tiranno Gerone II, che ottenne una vittoria che suscitò grande eco fra i contemporanei. Cuma tuttavia non conservò a lungo l'indipendenza perché, verso la fine del V secolo, dopo l'etrusca Capua, fu conquistata nel 421 a.C. dai Sanniti. Sotto il dominio di costoro che, amalgamandosi con i vinti, diedero origine al nuovo popolo dei Campani, Cuma con la vicina *Dicearchia* mutò profondamente lingua e costumi, sic-

ché soltanto Napoli rimase città greca indipendente, in Campania.

Gennaro D'Isanto

2. **Cuma italica**

Prima di trattare della storia italica di Cuma e di Pozzuoli si ritiene opportuno chiarire, sia pure brevemente, chi furono gli italici e quale fu la loro presenza in Campania.

Agli italici risalivano i Sanniti, appartenenti al ceppo osco stanziato in antico all'interno dell'Italia centrale, che dei popoli italici rappresentano l'elemento propulsore più attivo, l'unico fra essi che seppe imprimere una svolta decisa alla storia di allora, imponendosi come alternativa alle colonizzazioni di greci ed etruschi, contrastando l'espansione romana (*guerre sannitiche* seconda metà IV secolo a.C. — inizi III secolo a.C.) ed infine innescando contro l'ormai potente Roma un conflitto che aveva precise rivendicazioni politiche (*guerra sociale* 90-88 a.C.).

Gli italici dalle loro sedi storiche si spostarono gradualmente verso Sud, penetrando anche in Campania, laddove una parte di essi si acquistò stabilmente, acquisendo un aspetto culturale proprio e guadagnandosi l'etnico di Campani, come riferisce Diodoro (XIII, 31,1) derivato dalla « fertilità della pianura circostante ».

LUX in FABULA

La tradizione è concorde nell'indicare il territorio di Rieti come la sede da cui già a partire dall'VIII secolo a.C. gli Oschi emigrarono a causa delle pressioni esercitate dai vicini Umbri, dirigendosi lentamente verso oriente e nel Meridione, dapprima nella regione piceno-adriatica, ed in seguito fino all'Appennino Campano nella zona che si chiamerà appunto *Samnium*. Motivi di espansione demografica e problemi strettamente economici li spingevano a proseguire nella mar-

cia di penetrazione nel Sud-Italia. Le popolazioni italiche erano infatti composte essenzialmente da agricoltori e pastori: sia il tradizionale nomadismo che la pressante necessità di raggiungere nuovi pascoli dettavano loro l'esigenza di frequenti spostamenti, che furono in principio stagionali, connessi alla cerimonia religiosa primaverile del *ver sacrum* (primavera sacra), mediante la quale la generazione consacrata alla divinità si staccava dal gruppo alla ricerca di nuove terre, portando con sé il proprio totem tutelare.

Valicato il crinale appenninico, gli italici giunsero nella Campania seguendo il corso del Volturno, venendo così a contatto con il mondo indigeno, affiancandosi alle colonie greco-etrusche e che la tradizione (Antico di Siracusa 555 F 7 Jacoby) conosceva come costituito da Opici ed Ausoni.

Questi ultimi abitavano dall'età del ferro la stretta fascia di terra compresa tra Fondi e Sinuessa, delimitata a Nord e ad Est dal fiume Liri: qui dettero vita al popolo dei Sidicini il cui centro principale fu Teano. Ma la Campania era ricca di centri soprattutto greci ed etruschi.

Erano greche Cuma, Partenope e Dicearchia fiorenti città costiere, mentre nell'entroterra prosperavano le etrusche Capua e Nola.

Chiaramente il controllo politico della regione non poteva prescindere dalla conquista di quelle colonie dalla prosperità delle quali gli italici furono presto attratti. Del resto le sconfitte degli Etruschi riportate già nel 524 a.C. ad Aricia ad opera di Latini e Cumani e nel 474 a.C. nella battaglia navale di Cuma, avevano creato il terreno favorevole alle incursioni italiche della seconda metà del V secolo a.C.

Narra Livio (IV,37) che gli abitanti di Capua, ormai stanchi del conflitto con i Cumani, avrebbero accolto nella loro città un certo numero di Campani che di lì a poco non si sarebbero fatti scrupolo di trucidare molti cittadini per consentire l'ingresso da conquistatori dei loro connazionali.

Con la caduta di Capua, avvenuta secondo lo storico latino nel 424 a.C., ma secondo Diodoro nel 438 a.C., e successivamente quella di Nola, i Campani ebbero via libera per la conquista delle città greche della costa, puntando direttamente su Capua che, fra tutte, rappresentava il fulcro delle attività commerciali e della potenza militare in Campania.

Il contatto con la grecità ed il mondo etrusco portò a mutamenti profondi della cultura italica, non solo per quanto riguarda i prevedibili influssi artistici, ma anche per la conseguente trasformazione nell'ambito sociale: difatti, abbandonate le più antiche consuetudini, i Campani si dedicarono ai commerci, furono create le specializzazioni nei ruoli, attraverso il perfezionamento delle tecniche artigianali.

Le varie città-stato campane furono governate da un collegio di magistrati, i *meddices*, sui quali godeva di priorità il *meddix tuticus*, con poteri militari, politici e giudiziari, delle quali magistrature ci è pervenuta notizia grazie a numerosi testi epigrafici.

La conquista di Cuma da parte dei Campani è descritta da Diodoro Siculo (XII, 76,4): « *Nel corso di questo stesso periodo (438; ma in Livio IV,44 l'anno è il 420) in Italia i Campani avanzatisi con un grande esercito contro Cuma vinsero in battaglia i Cumani e fecero a pezzi la maggior parte degli avversari. Essi poi, postisi all'assedio e sferrati una serie di assalti, presero la città con la forza, saccheggiatala e venduti schiavi i prigionieri, le assegnarono scegliendoli da loro stessi un buon numero di abitanti* ». Dunque laddove avevano fallito più di un secolo prima gli Etruschi, riuscirono invece le popolazioni sannitico-campane, evidentemente approfittando di una certa stanchezza politica del centro magno greco che, privo di comandanti autorevoli tali da garantire il successo militare, era stato espugnato subendo il saccheggio e la deduzione coloniale da parte dei vincitori. **LUX in FABULA**

In realtà, stando alle notizie di Dionigi d'Alicarnasso (VII, 1,4), con l'uccisione del tiranno Aristodemo e la

conseguente repressione, a Cuma si era dovuto ristabilire un governo oligarchico che saldamente e senza opposizioni si era messo alla guida dello stato.

Con l'ingresso dei Campani si verificò probabilmente quello che già era accaduto a Capua: che cioè i nuovi dominatori, fatta lega con la plebe cittadina, avevano costituito un blocco antagonista rispetto all'aristocrazia, per cui, la popolazione meno abbiente dopo la conquista della città non ebbe particolari vessazioni (Dionigi d'Al. XV, 6,4). **LUX in FABULA**

Ben diversa fu la situazione per i più ricchi che, ridotti a mal partito, abbandonarono in gran numero la città, trovando rifugio nella vicina *Neapolis* che aveva conservato ancora in quel periodo legami tenaci con la madrepatria. In realtà, mentre l'apporto di capitali da parte dei profughi cumani contribuì con ogni probabilità ad un ulteriore benessere per *Neapolis*, dovè anche causare forti disagi ai cittadini originari per l'estensione ai nuovi arrivati dei loro diritti e la redistribuzione delle proprietà.

Culturalmente Cuma, benché conquistata, mantenne intatte le proprie tradizioni.

I dati archeologici della Cuma italica si riferiscono a numerose sepolture, le più antiche delle quali (IV secolo a.C.) sono costruite con blocchi sovrapposti di tufo senza malta, in cui raramente compaiono piccole nicchie laterali per le suppellettili, oppure tombe a camera delle stesse caratteristiche, ma ornate di affreschi, fino ad arrivare alle più recenti sepolture con volta a botte e, a partire dal II secolo a.C., redatte in opera cementizia.

Al III secolo a.C. si data una tomba a *thólos*, cioè con copertura conica, che rappresenta per quest'epoca un reperto abbastanza eccezionale (fig. 13).

Il materiale d'accompagnamento delle sepolture italiche, prevalentemente ceramica delle fabbriche campane, se è abbondante per il periodo più antico, tende a rarefarsi dal III secolo a.C. in poi.

Maria Teresa Moccia Di Fraia

3. **Cuma romana**

Nella seconda metà del V secolo a.C. comincia la conquista campana dei territori e delle città campane, dominate da Etruschi e Greci; secondo le fonti storiche di Diodoro Siculo (XII, 76) e Livio (IV, 44) Cuma fu conquistata tra il 428 e il 421 e mutò culti e costumi diversamente dalla città di Napoli.

Terminata la guerra latina (340-331) con la vittoria romana sulle città campane, a Cuma viene data nel 334 la *Civitas sine suffragio*, cioè la cittadinanza senza diritto al voto mentre gli aristocratici hanno la piena cittadinanza romana e una rendita assicurata dalla stessa città; è probabile che intorno al 318 venga sottoposta alla stessa giurisdizione di Capua soggiacendo così ai *praefecti Capuam Cumas*. Cuma, contrariamente a Capua, nel periodo delle invasioni di Annibale resta fedele a Roma così nel 215 i romani sorprendono e vincono i Capuani ed Annibale ad Hamae, villaggio che alcuni studiosi situano nella località Torre Santa Chiara, altri più a Nord verso Volturno. La fedeltà di Cuma viene premiata con la cittadinanza municipale, che prevede il pieno godimento da parte dei cittadini dei diritti politici e civili, inoltre nel 180 a.C., ottiene il diritto di servirsi della lingua latina negli atti pubblici e ufficiali. Durante i difficili anni della guerra civile tra Ottaviano e Sesto Pompeo (I secolo a.C.) Cuma diviene una delle piazze forti più importanti di Ottaviano il quale, con l'aiuto del suo valido generale M. Vipsanio Agrippa, raduna una potente flotta ponendo come basi navali Cuma, il lago d'Averno e Miseno.

Alla fine dell'età repubblicana, diviene municipio e ottiene da Augusto una colonia di veterani; nell'età Augustea Cuma acquista particolare rinomanza nel campo letterario e poetico: Virgilio, infatti, attinge da questi luoghi l'ispirazione che poi darà vita al grande poema dell'Eneide. Nel 95 d.C. la costruzione della via Domitiana, la grande litoranea voluta dall'imperatore Domi-

ziano, ridona a Cuma sia pure per poco tempo, una certa vitalità; la strada, infatti, staccandosi dall'Appia giungeva con un unico rettilineo a Cuma per poi biforcarsi e toccare da un lato Pozzuoli e dall'altro Baia e Miseno. **LUX in FABULA**

Ma il ruolo di Cuma è ormai sempre meno rilevante perché l'asse economico-commerciale si è spostato su Puteoli che, per oltre tre secoli, sarà il grande porto commerciale di Roma, così Stazio e Giovenale menzionano Cuma per la sua vita tranquilla e silenziosa tanto diversa da quella caotica e rumorosa della capitale.

Clara Carpio

4. Pozzuoli greca

Poche sono le notizie che si hanno in periodo greco della città di Pozzuoli. San Girolamo nella sua opera di cronologia storica (*Chronicorum libri*) riferisce al terzo anno della 62ª Olimpiade, che corrisponde circa al 530 a.C., che gli abitanti di Samo (isola dell'Egeo orientale) fondarono la città di *Dicearchia*, successivamente denominata **Puteoli**. Poiché in quell'epoca dominava a Samo il tiranno Policrate, è verosimile che i colonizzatori avessero lasciato la patria per sottrarsi al regime di costui.

Chiaramente polemico, del resto, appare il nome della città *Dikaiàrcheia*, che in greco antico vuol dire *città giusta* o, meglio ancora, *città dei giusti*. Sarebbe contrastare con la testimonianza di San Girolamo quella di Strabone, geografo dell'imperatore Augusto, il quale definisce **Dicearchia** come porto dei Cumani (« Geografia », V, 4, 6). In realtà la contraddizione è solo apparente, se si pensa che all'epoca in cui fu fondata la futura Pozzuoli tutta la costa del golfo di Napoli rientrava nella sfera di appartenenza di Cuma e certamente i nuovi coloni dovettero fondare la loro cit-

tà col permesso dei Cumani e dipendere politicamente da questi.

L'affermazione di Strabone, anzi, si può intendere anche nel senso che il luogo dove sorse Dicearchia fosse, se non abitato, per lo meno, frequentato dai Cumani. Tale frequentazione è attestata anche dal ritrovamento, non molti anni fa, nell'attuale rione Terra, di reperti ceramici attribuibili non solo al VI sec. a.C. (epoca, come si è detto, di fondazione della colonia), ma anche ad un periodo anteriore alla nascita della città, cioè al VII sec. a.C. (De Franciscis).

Tuttavia si ignora ancora dove sorgesse il vero e proprio insediamento di Dicearchia. Infatti recentissimi saggi di scavo sul Rione Terra, ove in genere si è pensato, a partire dai vecchi studiosi di Pozzuoli (Beloch e Dubois), che dovesse trovarsi la colonia greca, hanno dato esito completamente negativo, perché non hanno rivelato nessuna traccia né di strutture abitative, né di mura, né di tombe.

Gennaro D'Isanto

5. Pozzuoli Italica

Non si sa se vi fu una continuità di vita cittadina a Pozzuoli nel periodo osco (fine V — III secolo a.C.). Nulla, infatti, resta che testimoni a livello documentario tale periodo. Le pretese prove numismatiche e archeologiche di quest'epoca si sono rivelate, in realtà, non pertinenti.

Alla fase italica vennero fatti risalire alcuni avanzi di strutture visibili dall'acropoli ed un'opera edilizia rinvenuta sul rione Terra, nella piazzetta San Liborio, che in realtà possono ben attribuirsi alla colonia romana del 194 a.C.. Ma il documento archeologico più eccezionale, riferito a questo periodo, fu il podio sottostante il tempio di età augustea, sempre sul rione Terra, identificato, però, in seguito più correttamente quale parte

basamentale del *Capitolium* della colonia romana di Puteoli.

Un'altra identificazione, d'altronde, si è basata su una serie di monete (didrammi ed oboli in argento) risalenti alla fine del V e gli inizi del IV secolo a.C., ritrovate nel Sannio e nella Campania orientale, alcune in alfabeto greco, altre in caratteri oschi, che recano il nome di una città della quale non c'è traccia in altro tipo di documentazione: *Phistelia/Phistlus/Phistluis*.

Non essendo stato possibile effettuare con certezza la localizzazione della zecca emittente, si ipotizzò, sulla base del confronto dei tipi monetali con quelli di *Neapolis* e di Cuma soprattutto, la provenienza dalla Pozzuoli italica, identificata pertanto con *Phistelia*. Ma valutando, invece, il luogo di ritrovamento — nella maggioranza dei casi il Sannio — e l'associazione delle monete di *Phistelia* nei singoli ritrovamenti — costituita soprattutto da monete di Alife — si è dedotto infine che l'ubicazione della città deve essere circoscritta alla vallata del Medio Volturno. Tuttavia Rutter, che ha curato una delle più recenti opere sulla coniazione delle zecche in Campania, ritiene possibile che le monete in oggetto siano da attribuirsi alla zecca di *Neapolis* che, del resto, nello stesso V secolo a.C., lavorava per numerose altre città della Campania, e quindi poteva fabbricare numerario anche per la *Phistelia* situata nel retroterra regionale, che non va identificata pertanto con la Pozzuoli italica.

Maria Teresa Moccia Di Fraia

6. Pozzuoli romana

Pozzuoli cominciò ad acquistare importanza come porto, in età romana (la città perse allora l'antico nome di **Dicearchia** e fu chiamata **Puteoli** da *puteus*, che in latino vuol dire pozzo o, meno probabilmente, da *putidus*, cioè *maleodorante*; la prima etimologia si

spiega, se si pensa ai numerosi crateri vulcanici di tutta la zona flegrea; la seconda si fa risalire alle esalazioni sulfuree dei medesimi). Infatti nel quadro delle operazioni della seconda guerra punica il dittatore romano Q. Fabio Massimo fu costretto, nel 215 a.C., a fortificare le mura della città, per evitare che Annibale se ne impadronisse. Memori, perciò, dell'importanza strategica che Puteoli aveva avuto durante il conflitto coi Cartaginesi, poco tempo dopo (nel 194 a.C.) i Romani ne fecero, insieme con Volturno e Literno, una colonia marittima di cittadini romani, destinata, come tutte le colonie di tale tipo, a funzioni essenzialmente difensive. Tuttavia, ben presto, la posizione favorevole sulle coste del Golfo di Napoli, fra Capo Miseno e il promontorio di Posillipo, e il fatto di trovarsi in facile comunicazione con la ricca città della Campania interna, Capua, ne fecero un emporio commerciale di primo ordine, che già accoglieva i prodotti raffinati provenienti dall'Oriente e li convogliava verso Roma. Per questo il poeta latino Lucilio nel II sec. a.C. la definiva *Delo Minore*, paragonandola all'isola dell'Egeo, anch'essa da qualche tempo florida per l'attività economica. Nel I sec. a.C. Pozzuoli cominciò, inoltre, ad attirare l'interesse dei ricchi Romani per la bellezza del suo paesaggio e per il gran numero di sorgenti termo-minerali del suo territorio. Vi trascorse i suoi ultimi anni il dittatore romano Silla, anche se a torto si è creduto (*Zumpt*) che questi ne facesse una nuova colonia. Ebbe poi ville e proprietà a Pozzuoli, tra gli altri il famoso scrittore e uomo politico Cicerone. Ma indubbiamente, come è stato dimostrato dagli studi più recenti, colui che maggiormente valorizzò la città fu l'imperatore Augusto. Sotto di lui furono costruiti a Pozzuoli diversi monumenti, e inoltre il famoso acquedotto e il molo (la celebre *ripa puteolana*). **LUX in FABULA**

La città poi ebbe un nuovo statuto di colonia e fu divisa in *regiones* e *vici*, (quartieri e borgate suburbane a carattere commerciale) che ricalcavano quelli di Roma, ed ebbe probabilmente un considerevole aumento

del territorio. Ma soprattutto Augusto eresse Pozzuoli al rango ufficiale di porto di Roma, con l'istituzione stabile di una flotta annonaria che provvedeva al vettovagliamento della capitale, trasportando carichi di grano dall'Egitto e dalla Sicilia. Questi venivano convogliati prima a **Puteoli** e qui immagazzinati; solo in un secondo momento e in varie riprese, erano portati ad Ostia, e, quindi, a Roma. Tutto questo si spiega col fatto che Ostia, in età augustea, non aveva ancora un porto sufficiente per contenere molte navi e la navigazione del Tevere era certo impossibile per una grossa flotta.

Da allora la città fu in continua crescita economica. Contribuirono infatti al suo benessere anche la produzione e il commercio del vino, dell'olio, dei profumi, delle ceramiche, del vetro, dei colori, delle porpore. Pozzuoli si distinse poi anche per la lavorazione dei minerali di ferro dell'isola d'Elba e per l'estrazione e l'esportazione dello zolfo, dell'allume e del locale tufo calcareo, la pozzolana (*pulvis Puteolanus*). A Pozzuoli confluiva una folla di mercanti, immigrati, ex schiavi arricchiti delle più svariate nazionalità (greci, ma soprattutto orientali; Siri, Tiri, Nabatei e poi anche Ebrei che ne facevano una città cosmopolita). Naturalmente, in un centro con stretti rapporti con l'Oriente quale Puteoli, non dovevano mancare i Cristiani fin dai tempi più antichi; infatti da un celebre passo degli *Atti degli Apostoli* (XXVIII, 13, ss.) sappiamo che a Pozzuoli nel 61 d.C. l'apostolo Paolo trovò una comunità di confratelli.

A parte il noto episodio di Caligola, che tentò di congiungere con un ponte di barche ricoperte di sabbia il molo puteolano a Baia, Pozzuoli, dopo Augusto, continuò a suscitare l'interesse degli imperatori romani.

Neppure la costruzione del porto di Ostia, iniziato dall'imperatore Claudio e proseguito da Nerone, valse ad arrestarne lo sviluppo.

Al nome dello stesso Nerone è legato il progetto di congiungere la baia di Pozzuoli col nuovo porto di

Ostia, evidentemente per evitare che i convogli granari incappassero nei pericoli della navigazione via mare, nonché lo stanziamento di una nuova colonia nella città in rapporto, forse, ad interventi dell'imperatore tendenti a riportare l'ordine, compromesso da discordie tra il popolo e la classe dirigente. Nuovi coloni furono trapiantati a Pozzuoli da Vespasiano ed un ulteriore miglioramento alle condizioni della città fu apportato da Domiziano, che costruì nel 95 d.C. la famosa strada che da lui prese il nome. Questa congiungeva direttamente **Puteoli** con l'Appia all'altezza di **Sinuessa** (Mondragone) e la metteva in una più rapida comunicazione con Roma, consentendo a mercanti e viaggiatori di evitare il giro vizioso per Capua, fino ad allora tappa obbligata per chi dal porto campano volesse recarsi a Roma. **LUX in FABULA**

In genere si ritiene che l'ampliamento del porto di Ostia, voluto dall'imperatore Traiano, fu fatale per l'economia della città, perché, di conseguenza, ad un certo momento (forse all'epoca di Commodo) le navi granarie cominciarono a fare rotta direttamente per il Lazio. Il Frederiksen e, soprattutto, più di recente, il D'Arms hanno invece messo in risalto il fatto che Puteoli fu un centro di grande importanza ancora per molto tempo. La città restò ancora il centro del commercio locale sia del grano che di altri prodotti. La sua prosperità in età antonina e severiana (fine II-inizi III sec. d.C.) è provata da molte iscrizioni relative a personaggi dell'aristocrazia municipale, da numerose dediche ad imperatori, sia da parte di privati che di corporazioni, e da un vasto programma edilizio che comportò in questo periodo la costruzione di numerosi edifici (per es. il cosiddetto « Tempio di Nettuno » ed il cosiddetto « Tempio di Diana ») e la ristrutturazione di altri, come l'anfiteatro Flavio ed il **Macellum**.

La decadenza, sia pure molto lenta, della città, è da mettere piuttosto in rapporto con la decadenza generale di altri centri in Italia. Una spia di questo lento declino viene offerta dal graduale spostamento delle for-

tune dell'aristocrazia municipale dalla città alla campagna, dal commercio alla proprietà terriera (D'Arms). Tuttavia ancora alla fine del III e nel IV secolo Puteoli è ben lungi dall'essere un centro di second'ordine (Camodeca). Il suo vero declino è da porre in realtà nel V sec. d.C.

Gennaro D'Isanto

7. Cristianesimo a Pozzuoli e a Cuma

La prima notizia storicamente sicura dell'esistenza di una comunità cristiana a Pozzuoli, ci è data dall'evangelista san Luca che nel descrivere le tappe del viaggio compiuto dall'apostolo San Paolo da Cesarea di Palestina a Roma, si esprime così: «Approdammo a Siracusa, dove rimanemmo tre giorni e di qui, costeggiando, giungemmo a Reggio. Il giorno seguente si levò lo scirocco e così l'indomani arrivammo a Pozzuoli. Qui trovammo alcuni fratelli, i quali ci invitarono a restare con loro una settimana. Partimmo quindi alla volta di Roma» (Atti degli apostoli, XXVIII, 12-14).

La venuta a Pozzuoli dell'apostolo Paolo, in compagnia di Luca, è databile, secondo la comune opinione degli studiosi, nella primavera dell'anno 61.

Se nella seconda metà del I° secolo esisteva a Pozzuoli una comunità cristiana, dobbiamo concludere che il Cristianesimo vi giunse molto presto. Probabilmente furono ebrei convertiti a portarlo. Ai moli puteolani facevano scalo non solo gli orientali che si recavano a Roma, ma anche le navi provenienti dai porti del Mediterraneo. Mercanti di ogni paese affluivano a Pozzuoli, prendevano dimora, si riunivano in corporazioni nazionali e importavano con le merci la loro religione. Anche gli ebrei avevano un loro quartiere commerciale, come attesta Giuseppe Flavio. Questi, sbarcato a Pozzuoli nell'anno 64, dopo essere scampato a

un naufragio nel mare della Sirte, s'incontrò con i suoi connazionali ebrei i quali esercitavano il mestiere del prestito di danaro, dietro cauzione di mercanzie immagazzinate e destinate a Roma (*Antiquitates iudaicae* XVIII, 6, 4).

Pozzuoli ebbe i suoi martiri come le altre antiche comunità cristiane. Non sappiamo quanti furono, ci è noto soltanto il nome di alcuni: ARTEMA, PROCOLO, ACUZIO ed EUTICHE.

Di ARTEMA fu rifatta, nella prima metà del secolo X, la *passio* cioè il racconto del suo martirio dallo scrittore napoletano Pietro Suddiacono, su invito del vescovo di Pozzuoli Stefano, perché quella più antica era tanto rozza e disadorna da rendere assai sgradita la lettura.

La narrazione di questa nuova *passio* può essere così riassunta: Artema nasce a Pozzuoli da genitori nobili e cristiani. Il maestro Catigeta, al quale viene affidato, lo avvia agli studi letterari. Ben presto il giovanetto offre saggi così sorprendenti dell'acutezza del suo ingegno che Catigeta se lo associa nell'insegnamento. Artema, però, non si fa soltanto maestro di lettere, ma anche di fede cristiana. I suoi alunni, un tempo suoi condiscipoli, l'accusano a Catigeta. Questi chiama Artema, lo blandisce, lo invita ad abbandonare la religione cristiana, ma non vi riesce. Artema, allora, viene condotto davanti al preside della città che lo condanna ad essere ucciso a colpi di stilo dai suoi condiscipoli. I puteolani seppelliscono di notte il corpo martoriato di Artema in un luogo detto *Campana*, distante da Pozzuoli tre miglia [Cfr. *Acta Sanctorum Januarii*, III (1866), 230-31]. **LUX in FABULA**

Questo martire ebbe culto non solo nella sua città che ne faceva memoria il 25 gennaio, come è attestato dal Martirologio geronimiano (compilazione gallicana, fine secolo VII), ma anche in Campania. Di ciò fa fede il mosaico dei primi decenni del secolo V che lo raffigurava insieme ad altri martiri campani, nella cupola della chiesa di san Prisco, nell'omonima cittadina presso Capua [A. D'Ambrosio, *Nota sull'antico Calen-*

dario della comunità cristiana di Pozzuoli, in « Puteoli » 1 (1977), 142-43].

Il culto di Artema a Pozzuoli, non documentato dal tardo Medioevo sino alla prima metà del secolo XVII, fu ripristinato per la cura e lo zelo del vescovo cardinale Alfonso Castaldo, con decreto della Sacra Congregazione dei Riti del 10 luglio 1959 [*Liturgia delle ore. Proprio della Chiesa di Pozzuoli* (1977), 11].

Lo stesso dicastero, su istanza del vescovo Salvatore Sorrentino, successore del Castaldo, dichiarava, con decreto del 1° dicembre 1967, sant'Artema patrono secondario della città e della diocesi di Pozzuoli (*Liturgia delle ore*, loc. cit., 11).

Da una *passio*, composta alla fine del VI o agli inizi del VII secolo (nota col nome di *Atti Bolognesi* perché conservata nel codice membranaceo n. 1473, fogli 223-225, della Biblioteca Universitaria di Bologna), apprendiamo alcuni particolari sulla personalità di PROCOLO, ACUZIO ed EUTICHE.

Procolo era diacono, Acuzio ed Eutiche erano laici. Avendo contestato la condanna a morte di Gennaro, vescovo di Benevento, di Festo suo diacono, di Desiderio suo lettore e di Sosso, diacono di Miseno, furono associati nel martirio ai loro fratelli nella fede. L'esecuzione della sentenza capitale avvenne presso la Solfatara nell'anno 305 [Cfr. *Acta Sanctorum Septembris*, VI (1867), 870-71].

Da un'altra *passio*, redatta nella prima metà del VII secolo, conosciuta con la denominazione di *Atti Vaticani* (perché trovata nell'Archivio Vaticano), sappiamo che i corpi di Procolo, Acuzio ed Eutiche furono sepolti nel pretorio di Falcidio che era vicino alla basilica di santo Stefano (Cfr. *Acta Sanctorum Septembris* cit., 866-68).

L'archeologo Giovanni Scherillo (1811-1877) individuò i ruderi dell'uno e dell'altra sulla collina di Cigliano, alla periferia di Pozzuoli [G. Scherillo, *Pozzuoli*, in « Enciclopedia dell'Ecclesiastico », IV (1845), 913-14].

Le reliquie di Acuzio e di Eutiche furono traslate a

Napoli da Stefano II (768-800), vescovo di quella città, e deposte nella cattedrale. Quelle di Procolo, secondo un documento della fine del secolo IX, sarebbero state portate nell'871 da un cavaliere svevo nell'abbazia di Reichenau (isoletta del lago di Costanza nella Svizzera renana). Una parte di esse dal predetto cenobio fece ritorno a Pozzuoli ove fu accolta il 13 maggio 1781 con grande giubilo e solenni onoranze [D. Ambrasi, *Gennaro, vescovo di Benevento, e compagni, santi, martiri*, in « Bibliotheca Sanctorum », VI (1965), 141-42].

Il culto di san Procolo a Pozzuoli è documentato dal Martirologio geronimiano (compilazione gallicana, fine secolo VII) che ne fa memoria il 19 e il 21 ottobre (A. D'Ambrosio, op. cit., 144, 45-46).

I puteolani che veneravano come loro principale patrono il concittadino martire san Procolo, gli dedicarono, probabilmente alla fine del V o agli inizi del VI secolo, uno splendido tempio marmoreo, eretto in età augustea da Lucio Calpurnio [A. D'Ambrosio, *Il duomo di Pozzuoli* (1973), 23]. **LUX in FABULA**

La festa liturgica di san Procolo, celebrata da tempo immemorabile il 18 ottobre, fu trasferita, con decreto della Sacra Congregazione dei Riti del 10 dicembre 1718, al 16 novembre per consentire ai puteolani, meno impegnati nei lavori dei campi in quel periodo dell'anno, di solennizzare come si doveva la festa del loro santo patrono (*Liturgia delle ore*, op. cit., 26).

Antichi vescovi di Pozzuoli

1) FIORENZO. È il vescovo più antico tra quelli di cui si hanno notizie storicamente attendibili.

Da una costituzione degli imperatori Graziano (375-383) e Valentiniano II (375-392) indirizzata al vicario Aquilino, verso la fine del 378, risulta che Fiorenzo, sebbene fosse stato condannato ed espulso dalla sede

vescovile di Pozzuoli quindici anni prima (intorno al 363/64), continuava illecitamente ad esercitarvi il suo ministero [*Collectio Avellana*, XIII, 1, 7 in *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, XXXV, I, ed. O. Günter (1895)].

Sono tuttora ignoti i motivi della condanna e dell'espulsione di Fiorenzo da Pozzuoli.

2) TEODORO. Di lui conosciamo soltanto la data di morte: 13 maggio 435, scritta sulla sua lapide funeraria. Questa fu trovata a Pozzuoli da Giulio Cesare Caccaccio che la lesse, la trascrisse e la pubblicò [Th. Mommsen, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, X (1883), 3298].

3) GIULIO. Papa Leone lo inviò come suo rappresentante al concilio che si tenne ad Efeso nell'agosto del 449 [J.D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, VI (1761), 504].

4) CLAUDIO. Partecipò al concilio di Roma del 19 novembre 465 [J. D. Mansi, op. cit., VII (1762), 959, 967].

5) AUCUPIO. Intervenne ai concili di Roma nel marzo del 495 [J.D. Mansi, op. cit., VIII (1762), 179] e del 1° marzo 499 [J.D. Mansi, loc. cit., 235].

6) GEMINO. A lui e ai vescovi Vincenzo di Napoli e Costanzo di Miseno, papa Pelagio I, con una lettera databile fra il settembre 558 e il 2 febbraio 559, dà l'incarico di comporre una lite tra la chiesa di Litterno e quella di Volturno [Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum ab condita Ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII, I (1885), n. 981*].

7) GAUDIOSO. Prende parte al concilio di Roma del 27 marzo 680 [J.D. Mansi, op. cit., XI (1765), 299] e al VI concilio ecumenico, svoltosi a Costantinopoli dal 7 novembre 680 al 16 settembre 681 [J.D. Mansi, loc. cit., 773]. **LUX in FABULA**

8) STEFANO. È il primo vescovo che le fonti storiche, finora note, menzionano dopo Gaudioso. Di lui sappiamo che diede incarico a Pietro Suddiacono (prima metà del secolo X) di rifare la *passio* del martire

puteolano Artema (*Acta Sanctorum Januarii* cit., 230).

Dopo Stefano la serie dei vescovi di Pozzuoli continua ininterrottamente.

Il messaggio di Cristo da Pozzuoli, ove giunse ben presto, dovette irradiarsi, con molta probabilità alle località vicine e, quindi, anche a Cuma.

La più antica testimonianza dell'esistenza di una comunità cristiana in questa città è, fino ad ora, il *Pastore* di Erma, un libro scritto nella seconda metà del II secolo. In esso l'autore narra di avere avuto alcune visioni a Cuma. In una di queste, e precisamente nella seconda, viene rivelato ad Erma che la matrona che gli è apparsa e gli ha dato il libro non è la Sibilla, come egli aveva creduto, ma la Chiesa (II, 5,3; 8,1). Questa poi ordina al veggente di scrivere due libretti, di mandarne uno a Clemente ed un altro a Grapte e, infine, di leggere il suo scritto insieme con i *presbiteri* (capi) della chiesa di Cuma (II, 8,3).

Ignoriamo se essa ebbe i suoi martiri, perché le fonti storiche finora conosciute non ne parlano; sappiamo soltanto che possedette le reliquie di due martiri campani: **Giuliana e Massimo** il cui culto a Cuma è attestato dal Martirologio geronimiano (compilazione gallicana, fine secolo VII).

Dopo la distruzione di Cuma, operata da Goffredo di Montefusco, le reliquie dei due predetti martiri furono trasferite a Napoli il 25 febbraio 1207. Quelle di Giuliana nella chiesa di Donnaromita e quelle di Massimo nella cattedrale (*Liturgia delle ore*, op. cit., 12,25).

Vescovi di Cuma

1) ADEODATO. Prese parte al concilio di Roma del novembre 465 [J.D. Mansi, op. cit., VII, 959, 967].

2) CELIO MISENO. Fu inviato da papa Felice III (483-492) a Costantinopoli per compiere una missione presso l'imperatore Zenone ed il patriarca Acacio [J.D. Mansi, op. cit., VII, 1028, 1032, 1108].

Per aver assistito ad una celebrazione liturgica, presieduta da Acacio, durante la quale fu menzionato il vescovo eretico di Alessandria Pietro Mongo, Celio Miseno fu deposto e scomunicato dal papa (J.D. Mansi, loc. cit., 1053, 1139).

Dopo essere stato assolto dalla scomunica e reintegrato nel suo ufficio, durante il concilio svoltosi a Roma il 13 marzo 495 sotto la presidenza di papa Gelasio, successore di Felice III (J.D. Mansi, op. cit. VIII, 178-184), Celio Miseno partecipò al concilio romano del 499 (J.D. Mansi, loc. cit., 233).

Questo vescovo morì l'11 gennaio del 511 come risulta dalla sua lapide funeraria (Th. Mommsen, op. cit., X, 3299).

3) **BENENATO**. Succede al vescovo Liberio, morto negli anni 591-592 (Ph. Jaffè, op. cit., n. 1178).

Ignoriamo per quale motivo papa Gregorio I depose Benenato ed affidò nel dicembre del 598 la cura della chiesa di Cuma a Fortunato, vescovo di Napoli (Ph. Jaffè, op. cit., nn. 1605-1606).

4) **BARBATO**. È presente al concilio svoltosi a Roma nell'ottobre del 649 [J.D. Mansi, op. cit., X (1764), 1167].

5) **PIETRO**. Il suo nome si legge nella lettera che papa Agatone inviò ai partecipanti al sesto concilio ecumenico, celebrato a Costantinopoli dal 7 novembre 680 al 16 settembre 681 (J.D. Mansi, op. cit., XI, 299, 773).

6) **GIOVANNI I**. È menzionato negli Atti della traslazione delle reliquie di san Sosso da Miseno a Napoli, avvenuta nel 906 (*Acta Sanctorum Septembris* cit., 881).

7) **GIOVANNI II**. Sottoscrive, in qualità di testimone, un istrumento del 1134 con il quale Guglielmo di Priolo, signore feudale di Cuma, concede al monastero napoletano di santa Maria a Cappella la chiesa di san Pietro a Pertuso [R. Anneschino, *Storia di Pozzuoli e della zona flegrea* (1960), 336-337].

Nel 1141 il vescovo Giovanni dona al monastero di

santa Maria di Positano la chiesa di san Martino, posta nel territorio di Cuma (R. Anneschino, op. cit., 336-337).

8) **GREGORIO**. Assiste con il vescovo di Pozzuoli alla solenne consacrazione della basilica di san Gregorio *de Regionario* in Napoli, fatta dall'arcivescovo della medesima città, Sergio III, l'8 maggio 1187 [R. Calvino, *Diocesi scomparse in Campania* (1969), 45-46].

9) **LEONE**. Dalle rovine di Cuma tolse le reliquie dei martiri Giuliana e Massimo per trasferirle a Napoli il 25 febbraio 1207 (R. Calvino, op. cit., 51-52).

Questo vescovo morì, non sappiamo dove, dieci anni dopo la predetta traslazione e il papa Onorio III, in data 5 marzo 1218, ritenne opportuno affidare Cuma, fino a quando non si fosse ricostituita la sua comunità cristiana con un proprio vescovo, all'arcivescovo di Napoli [P. Pressutti, *Regesta Honorii Papae III*, I (1888), n. 1133].

LUX in FABULA

La chiesa cumana non si ricompose più e, quindi, « ai pochi abitanti della distrutta città di Cuma » — scrive Raffaele Calvino — « assicurò l'assistenza spirituale il vescovo di Pozzuoli al quale fu affidata gran parte della diocesi scomparsa » (R. Calvino, op. cit., 53-54).

Angelo D'Ambrosio

8. Cuma dall'alto Medioevo al 1207

Delle fiorenti città e dai centri abitati flegrei di epoca romana (*Puteoli, Baiae, Bauli, Misenum, Cumae*), Cuma fu l'unica a mantenere una discreta importanza e vitalità durante l'alto medioevo ed a svolgere un ruolo di primo piano nelle vicende storiche del tempo.

Non è qui il caso di approfondire i motivi dell'eclissi delle altre città; basti sapere che piuttosto sorprende

la rinascita medievale di Cuma, quando si pensi che in età imperiale romana si era ridotta ad una quieta cittadina in cui si poteva vivere e studiare in serenità e silenzio. (Giovenale, poeta del II secolo d.C.). Indubbiamente giovò a Cuma la grave crisi di Pozzuoli, ma soprattutto una cinta muraria fortificata e la facilità di comunicazione con Capua e la pianura campana e, attraverso queste, con Roma. **LUX in FABULA**

Cuma ed il suo territorio furono teatro del conflitto che oppose i Bizantini ai Goti (guerra gotica: 535-553) sotto il regno di Giustiniano. Il re dei Goti Vitige fu fatto prigioniero da Belisario dopo l'assedio di Ravenna, ma Totila (542-552), muovendo da Verona, riconquistò l'Italia (tranne Ravenna) tenendo valorosamente testa a Belisario. Fu sconfitto ed ucciso a Tagina (Gualdo Tadino) combattendo contro Narsete; anche il suo successore Teia morì pochi mesi dopo, presso il Monte Lattaro (Napoli).

In questa congiuntura Cuma ebbe un ruolo molto importante, soprattutto a causa della sua posizione strategica e delle sue fortificazioni, secondo quanto affermano i due storici della guerra gotica: Procopio di Cesarea ed Agathias.

La presa di Cuma da parte dei Bizantini fu sofferta ed irta di difficoltà, ma nel 553 Narsete poté prendere i Goti per fame, promettendo loro l'onore delle armi se avessero consegnato la città ed il tesoro nascosto nelle viscere della rupe. Il generale Aligerno, fratello di Totila, consegnò le chiavi di Cuma ed i Goti si dispersero; alcuni si arruolarono nell'esercito di Narsete.

Con questo atto si concludeva la guerra gotica e Cuma restò con i suoi territori in mani bizantine.

Nel 558 il prefetto della flotta, Flavio Nonio Erastos fece restaurare la fortezza di Cuma con le sue torri e le sue mura.

Di Cuma si conoscono anche i nomi dei vescovi (Si veda il paragrafo precedente: **Cristianesimo a Pozzuoli e a Cuma**).

Non mancano a Cuma preziose testimonianze ar-

cheologiche altomedievali di cui certamente la più ben conservata è il castello. I templi di Apollo e quello attribuito a Giove, invece, presentano preziose trasformazioni paleocristiane ed alcuni elementi medievali. Non mancano rare e singolari epigrafi di cui si farà ora cenno. Da Cuma, infatti, proviene un rarissimo documento altomedievale: **la carta lapidaria**, ora conservata nell'Archivio di Stato di Napoli, ritrovata nel 1844 e pubblicata due anni dopo dal Minieri-Riccio in *Cenni storici sulla distrutta città di Cuma*. Si tratta di una lastra marmorea di forma trapezoidale scritta dall'uno e dall'altro lato (opistografa), nonché sul labbro superiore, che riporta un atto di compravendita di terreni, avvenuta forse nella prima metà dell'VIII sec. d.C..

La sua eccezionalità è davvero molteplice, ma in questa guida si terranno presenti solo due aspetti: quelli attinenti alla situazione storica contemporanea ed i riferimenti ai monumenti di età classica.

Ecco dunque in una traduzione approssimativa, il testo del documento: « *In nome del Signore. Consta a me personalmente che Sisinnio e Leopardo, uomini onesti, abbiano venduto e voluto vendere in perfetta convinzione a voi Barbaro e Fiorentino, uomini onesti, un casale chiamato Memorola che si trova a sud del Fondo della Casa dotale e della Casa di Cenere ed a lato di Sispartarolo. Questo casale Memorola, che si estende nei predetti confini, è di iugeri diciassette; e nel fondo Campana Casa Veliviana quattro (iugeri) o la Casa presso la Via selciata e dopo la Casa Conliaria e c'è un monumento tra i confini della Chiesa Romana. Un altro iugero si trova presso il patrimonio della Chiesa Puteolana: sotto il Monte Taiano nel luogo detto Castagno di Gotto e un altro iugero si trova presso la terra di Masseno comacense. C'è poi un orto al di là della via selciata, dalla parte del fondo del Pescatore, che ha un monumento di mattoni (probabilmente l'Arco Felice) e si trova nei confini della Chiesa Puteolana ed il casale predetto o la casa o gli iugeri gli vanno in-*

contro, i nominati venditori dissero che erano stati loro da tempo lasciati dai propri genitori, nella loro integrità con tutte le loro pertinenze, così come dai loro possessori erano stati posseduti a pieno diritto e possedevano fino a quel momento. Il prezzo totale tra loro pattuito e definito era di cinquantotto solidi d'oro. Quel che tra loro è stato convenuto in buona fede, io, sopra detto (notaio) Giuliano l'ho portato ad effetto: cioè la vendita del casale Memoriola, nell'indizione seconda, dalla via che va al terreno pubblico e discende dal confine predetto, dalla via trasversale che va dalla parte ricordata e discende ai confini di S. Anna (?) e tra i confini della predetta terra della Chiesa cumana e la terra di S. Clemente..., e il fondo, io Giuliano, terra della S. Chiesa Cumana, che discende dal fondo dalla parte della fortificazione della terra di S. Andrea, tutto ho portato ad effetto ».

Al di là dell'indubbia difficoltà di lettura e traduzione del testo, il documento è di notevole importanza per gli innumerevoli elementi giuridici, storico-religiosi, amministrativi ed archeologici del territorio di Cuma e della regione Flegrea e merita, come si spera di fare in seguito, uno studio particolarmente approfondito.

La data di stesura dell'atto originale di compravendita, di cui questa carta lapidaria è un riassunto posto bene in vista all'aperto per riaffermare il buon diritto dei compratori su eventuali o presunte ingerenze degli antichi proprietari, va collocata nell'interno dell'VIII secolo per il riferimento ai solidi di oro.

Nel secolo successivo, in età carolingia, la moneta aurea fu sostituita con quella argentea.

Ci si dovrebbe chiedere come mai i nuovi acquirenti Barbaro e Fiorentino abbiano ritenuto necessario riaffermare pubblicamente il loro diritto sui terreni acquistati. Evidentemente la situazione politica e sociale non doveva essere delle più calme.

Si può citare a tale proposito un passo di Paolo Diacono (*Storia dei Longobardi*, VI, 40) relativo a Cuma nell'anno 717 d.C.: « Vivo ancora papa Gregorio (II:

715-731) i Longobardi di Benevento invasero il castello di Cuma, ma durante la notte furono in parte uccisi e in parte catturati dal duca di Napoli, che era sopraggiunto improvvisamente. Così il castello fu riconquistato dai Romani (cioè i Bizantini) e il papa, per riaverlo pagò un riscatto di settanta libbre d'oro, come aveva promesso ».

Benché la carta lapidaria non si possa datare in maniera assoluta, contiene l'elemento della seconda indizione che, nell'arco dell'VIII secolo, fino alla caduta dei Longobardi, tornò nel 704, 719, 734, 749, 764, etc.

Interessanti sono i riferimenti a denominazioni e monumenti antichi: l'Arco Felice (*monumentum testineum*), la via Campana e la Domitiana (*iusta silice*) e qualche toponimo ancora vivo: *Somonte favianu* = Sotto il Monte Taiano e *fundo piscatoris* = luogo in cui sorge la « Taverna del Pescatore ».

Quest'ultimo luogo, data la distanza dal mare, non ha probabilmente nulla da spartire coi pescatori, ma deve riferirsi all'antico patrimonio di S. Pietro, chiamato comunemente nel Medioevo: *Piscator*.

Basti fin qui per quello che riguarda la carta lapidea a cui ben altri approfondimenti saranno in futuro dedicati; pur tuttavia non si può passare sotto silenzio un altro importante documento coevo: un'altra iscrizione di Cuma che informa, tra l'altro, del culto del martire locale S. Massimo. Questa iscrizione marmorea, pubblicata dal Calvino nel 1960 (in « *Asprenas* », VII, 2) parla di un cittadino di Napoli che, morto a Cuma, dopo aver difeso quelle terre *depopulatas a Bardorum gentes*, fu sepolto nella basilica dedicata a S. Massimo, alle cui preghiere si raccomanda. **LUX in FABULA**

Ci si trova probabilmente davanti all'avvenimento della conquista del castrum di Cuma da parte di Romualdo di Benevento del 717, già sopra riportato da Paolo Diacono, e della valorosa e rapida riconquista da parte del duca di Napoli, dal quale il pontefice romano Gregorio II dovette riscattarlo per settanta libbre d'oro.

contro, i nominati venditori dissero che erano stati loro da tempo lasciati dai propri genitori, nella loro integrità con tutte le loro pertinenze, così come dai loro possessori erano stati posseduti a pieno diritto e possedevano fino a quel momento. Il prezzo totale tra loro pattuito e definito era di cinquantotto solidi d'oro. Quel che tra loro è stato convenuto in buona fede, io, sopra detto (notaio) Giuliano l'ho portato ad effetto: cioè la vendita del casale Memoriola, nell'indizione seconda, dalla via che va al terreno pubblico e discende dal confine predetto, dalla via trasversale che va dalla parte ricordata e discende ai confini di S. Anna (?) e tra i confini della predetta terra della Chiesa cumana e la terra di S. Clemente..., e il fondo, io Giuliano, terra della S. Chiesa Cumana, che discende dal fondo dalla parte della fortificazione della terra di S. Andrea, tutto ho portato ad effetto ».

Al di là dell'indubbia difficoltà di lettura e traduzione del testo, il documento è di notevole importanza per gli innumerevoli elementi giuridici, storico-religiosi, amministrativi ed archeologici del territorio di Cuma e della regione Flegrea e merita, come si spera di fare in seguito, uno studio particolarmente approfondito.

La data di stesura dell'atto originale di compravendita, di cui questa carta lapidaria è un riassunto posto bene in vista all'aperto per riaffermare il buon diritto dei compratori su eventuali o presunte ingerenze degli antichi proprietari, va collocata nell'interno dell'VIII secolo per il riferimento ai solidi di oro. **LUX in FABULA**

Nel secolo successivo, in età carolingia, la monetazione aurea fu sostituita con quella argentea.

Ci si dovrebbe chiedere come mai i nuovi acquirenti Barbaro e Fiorentino abbiano ritenuto necessario riaffermare pubblicamente il loro diritto sui terreni acquistati. Evidentemente la situazione politica e sociale non doveva essere delle più calme.

Si può citare a tale proposito un passo di Paolo Diacono (*Storia dei Longobardi*, VI, 40) relativo a Cuma nell'anno 717 d.C.: « *Vivo ancora papa Gregorio (II:*

715-731) i Longobardi di Benevento invasero il castello di Cuma, ma durante la notte furono in parte uccisi e in parte catturati dal duca di Napoli, che era sopraggiunto improvvisamente. Così il castello fu riconquistato dai Romani (cioè i Bizantini) e il papa, per riaverlo pagò un riscatto di settanta libbre d'oro, come aveva promesso ».

Benché la carta lapidaria non si possa datare in maniera assoluta, contiene l'elemento della seconda indizione che, nell'arco dell'VIII secolo, fino alla caduta dei Longobardi, tornò nel 704, 719, 734, 749, 764, etc.

Interessanti sono i riferimenti a denominazioni e monumenti antichi: l'Arco Felice (*monumentum testineum*), la via Campana e la Domitiana (*iusta silice*) e qualche toponimo ancora vivo: *Somonte favianu* = Sotto il Monte Taiano e *fundo piscatoris* = luogo in cui sorge la « Taverna del Pescatore ».

Quest'ultimo luogo, data la distanza dal mare, non ha probabilmente nulla da spartire coi pescatori, ma deve riferirsi all'antico patrimonio di S. Pietro, chiamato comunemente nel Medioevo: *Piscator*.

Basti fin qui per quello che riguarda la carta lapidea a cui ben altri approfondimenti saranno in futuro dedicati; pur tuttavia non si può passare sotto silenzio un altro importante documento coevo: un'altra iscrizione di Cuma che informa, tra l'altro, del culto del martire locale S. Massimo. Questa iscrizione marmorea, pubblicata dal Calvino nel 1960 (in « *Asprenas* », VII, 2) parla di un cittadino di Napoli che, morto a Cuma, dopo aver difeso quelle terre *depopulatas a Bardorum gentes*, fu sepolto nella basilica dedicata a S. Massimo, alle cui preghiere si raccomanda.

Ci si trova probabilmente davanti all'avvenimento della conquista del castrum di Cuma da parte di Romualdo di Benevento del 717, già sopra riportato da Paolo Diacono, e della valorosa e rapida riconquista da parte del duca di Napoli, dal quale il pontefice romano Gregorio II dovette riscattarlo per settanta libbre d'oro.

L'iscrizione, altro prezioso documento di Cuma alto-medievale, rinvenuta dal Maiuri nel 1930 durante gli scavi nel tempio superiore dell'acropoli (tempio di Giove), sarebbe dovuta essere pubblicata dallo storico ed uomo politico Pietro Fedele, ma, tranne lo studio del Calvino, non pare abbia avuto storici accorti; attualmente dovrebbe trovarsi ancora nei polverosi magazzini del Castello di Cuma, in attesa di ulteriori studi e più decorosa sistemazione.

Come si vede, la storia Cumana nell'alto medioevo continuò vivace, contrariamente a quella di Pozzuoli, abbastanza statica e poco nota. Altri avvenimenti che interessarono Cuma furono i ripetuti assalti dei Saraceni che culminarono con la presa della città nel 915. Il territorio cumano divenne da quel tempo luogo di pirati e di predoni che, nella folta *silva Gallinaria* e nelle grotte della rocca cumana, trovarono un facile rifugio. Inoltre, con ogni verosimiglianza, si era aggravato il millenario problema dell'impaludamento del Clanis che rendeva incoltivabile il terreno della pianura e miasmatica la zona circostante.

Gli ultimi due secoli di vita di Cuma furono oltremodo problematici: in particolare le fu fatale la contesa per il suo possesso tra Napoletani ed Aversani.

Agli inizi del 1207, quando ormai il vescovo aversano Gentile si era saldamente installato sulla rocca di Cuma, Goffredo di Montefusco e Pietro Cuttone da Lettere conquistarono la cittadella distruggendola completamente. L'ultimo atto della storia di Cuma fu la traslazione delle reliquie di S. Giuliana al monastero di S. Maria di Donnaromita il 25 febbraio 1207 e di S. Massimo nella cattedrale di Napoli.

Da quel momento la bimillennaria città greca di Cuma cessava di vivere ed ancora oggi è tra le città morte più illustri del bacino del Mediterraneo, disturbata solo nel suo quasi millenario sonno da qualche scavo clandestino e da tante villette abusive.

Solo dagli inizi del 1983 sono iniziati lavori di consolidamento, restauro, e saggi di scavo che si spera sia-

no portati a termine con celerità e diano ulteriori preziose testimonianze dalle più antiche età fino all'epoca della distruzione.

Raffaele Adinolfi

9. Pozzuoli medioevale, moderna e contemporanea

Dalla fine del V o dall'inizio del VI secolo sino ai primi mesi del 1296, Pozzuoli fu un **castro** ossia un centro abitato cinto di mura, situato sul promontorio a picco sul mare denominato *terra*, ove intorno ad un tempio, eretto in età augustea e trasformato in chiesa cristiana alla fine del V o agli inizi del VI secolo, sorse gradualmente modeste abitazioni e qualche chiesina, costruite ai margini di viuzze ricalcanti, in buona parte, il tracciato dei cardini e dei decumani romani.

La documentazione scarsa e frammentaria di cui disponiamo non ci consente di delineare un quadro completo delle vicende del castro puteolano dall'alto Medioevo (secoli V-X) alla seconda metà del secolo XIII. Sappiamo soltanto che appartenne dalla seconda metà del secolo VIII al 1026 al ducato di Napoli, dal 1027 al 1128 ai principi Longobardi (1027-1058) e Normanni (1058-1128) di Capua, ritornò a far parte del ducato napoletano nel 1128, fu sotto il dominio dei normanni dall'ottobre del 1137 all'ottobre-novembre del 1194 e sotto quello degli svevi dal dicembre del 1194 al febbraio del 1266.

La vittoria di Carlo I d'Angiò su Manfredi nella battaglia di Benevento (26 febbraio 1266) pose fine alla sovranità sveva nell'Italia meridionale e diede inizio a quella angioina. **LUX in FABULA**

Con la nuova monarchia il castro di Pozzuoli, dopo essere stato dato in feudo da Carlo I d'Angiò (1266-1285) a Jean de Maflers nel 1271, a Ludovico de Mons nel 1283 e da Carlo II d'Angiò (1285-1309) a Ermen-

gardo de Sabran nel 1294, fu dichiarato dal medesimo sovrano **città demaniale** con real privilegio del 9 maggio 1296.

L'elevazione del castro feudale di Pozzuoli a città demaniale favorì lo sviluppo dell'economia puteolana che si fondava sulla pesca, sull'agricoltura, sull'esportazione dell'allume e sull'attività termale. Quest'ultima era tra le più fiorenti perché alle acque di Pozzuoli, le cui virtù terapeutiche erano note sin dal tempo dei romani, affluivano da ogni parte molti ammalati. Per quelli più poveri Carlo II d'Angiò fondò, con real decreto del 15 settembre 1299, in località *Tripergole*, presso Lucrino, un ospizio della capacità di 120 posti letto e una chiesa, dedicata a santa Marta, per l'assistenza spirituale ai ricoverati.

LUX in FABULA

Nella Pozzuoli affrancata dal predetto sovrano e diventata città, cominciarono ad emergere nei pubblici uffici e a godere dei benefici ecclesiastici più pingui, i membri delle famiglie *de Dalia*, *de Bonito* (già note nella prima metà del secolo XIII), *Capomazza*, *de Costanzo*, *Fornario*, *Florula*, *de Magistro*, *Boffa*, *de Fraia*, *de Aquilerio*, *Sabbatini* e *de Zoffo*. Da queste casate uscirono i giudici, i notai e i canonici di Pozzuoli. Si realizzò così quella saldatura tra potere civile ed ecclesiastico che emarginò sempre più quello del popolo e monopolizzò, per moltissimo tempo, la vita politica, sociale e religiosa della città. A rafforzare questo stato di cose, contribuì non poco l'ufficio di confessore o di cappellano del re o della regina o di consigliere di Stato conferito dai sovrani angioini ai vescovi di Pozzuoli e da questi conservato, quasi ininterrottamente, sino al 1860.

Durante il dominio dei sovrani aragonesi (1442-1503) Pozzuoli, che continuò ad essere città demaniale, godette di agevolazioni ed esenzioni fiscali specialmente dopo i gravi danni provocati dai terremoti del 1448, 1456 e 1488.

Lo spopolamento causato dai predetti sismi, avvilì non poco l'economia puteolana che si fondava sulla

pesca, sull'agricoltura, sull'artigianato, sul termalismo, sulla vendita a Napoli e nelle zone limitrofe del pesce e degli ortaggi e sul piccolo allevamento del bestiame.

I re Alfonso I (1442-1458) e Ferdinando I d'Aragona (1458-1494) incoraggiarono la ricostruzione e la ripresa della vita economica della città con sgravi tributari e con l'esentare dal pagamento dei dazi i contadini ed i pescatori puteolani che si recavano a vendere la loro merce a Napoli e nelle altre località vicine. Ma, nonostante questi aiuti che si protrassero per tutto il tempo della dominazione aragonese, la vita socio-economica di Pozzuoli alla fine del secolo XV era piuttosto modesta.

Agli inizi del '500 Pozzuoli fu sconvolta da scosse telluriche e dal bradisismo. Quest'ultimo interessò particolarmente la zona costiera portando alla luce una notevole fascia di terra sommersa dal mare. I puteolani, spaventati dal fenomeno, chiesero a Ferdinando il Cattolico, salito sul trono di Napoli il 14 maggio 1503, il permesso di edificare su suolo demaniale più sicuro le loro abitazioni. Il re, in data 23 maggio 1511, accolse l'istanza dei cittadini di Pozzuoli e la città cominciò a svilupparsi al di fuori delle mura, ma non lontano da esse, sino a formare un *borgo*. Per la cura spirituale degli abitanti fu costruita una chiesina, dedicata alla vergine Maria che visita santa Elisabetta.

Nell'estate del 1520 i pirati barbareschi assalirono Pozzuoli. Nella città furono saccheggiate 117 famiglie, nel borgo perirono quattordici uomini nel vano tentativo d'impedire ai corsari il rapimento delle donne e dei bambini.

A questo luttuoso avvenimento seguirono dal 1536 al 1538 numerose scosse sismiche che culminarono nella famosa eruzione che, nella notte tra il 29 e il 30 settembre 1538, distrusse il villaggio di Tripergole tra il lago d'Averno e il monte Barbaro. La terra si aprì ed eruttò tanto materiale da formare una collinetta che in seguito fu chiamata *Monte Nuovo*.

Tali fenomeni causarono ingenti danni alla città e al

borgo, ma risparmiarono gli abitanti che si misero in salvo abbandonando le loro case alle prime scosse di terremoto; Napoli e i paesi vicini accolsero i profughi di Pozzuoli.

Agli inizi del 1539, il vicerè di Napoli Pedro Alvarez de Toledo (1532-1553) esortò i puteolani a ritornare nella loro città e, per incoraggiarli all'opera di ricostruzione che esitavano ad intraprendere, non solo li esentò per molti anni dal pagamento di tutte le imposte, ma edificò per sé un palazzo con torre (fig. 14), circondati da un vasto giardino. In questa dimora il vicerè si tratteneva spesso e a lungo durante l'anno, sia per riposare sia per attendere con maggiore tranquillità allo studio o al disbrigo degli affari più importanti del suo ufficio sia per seguire più da vicino il rifacimento della città, da lui promosso, e stimolarne la ripresa della vita socio-economica. In effetti, Pedro Alvarez de Toledo volle la ricostruzione e il ripopolamento di Pozzuoli per non lasciare indifeso il suo porto dagli assalti dei pirati barbareschi. Questi, infatti, si fecero vivi il 18 giugno 1544, ma furono respinti subendo perdite gravissime. I soldati spagnoli e i puteolani combatterono accanto al vicerè che diresse personalmente le operazioni.

Per una maggiore difesa dalle incursioni barbaresche, don Pedro fece edificare un fortino sul punto più alto della città (odierno rione Terra), dopo aver consolidato la sua cinta muraria.

Nel 1540 fu ricomposto il governo di Pozzuoli, istituito agli inizi del dominio spagnolo (1503) e formato da sei *Eletti* di cui tre dal popolo e tre dalla nobiltà. Dai tre eletti dal popolo veniva scelto il *Sindaco*, dai tre eletti dai nobili il *Maestro Giurato*.

Gli Eletti, il Sindaco e il Maestro Giurato rimanevano in carica un anno.

Lo studioso puteolano di patrie memorie Giuseppe de Criscio fa risalire le origini dello stemma di Pozzuoli alla ricostituzione del suo governo che, come è stato detto, avvenne nel 1540. « *Lo stemma puteolano* » — scrive il de Criscio — « *adunque allorché venne innal-*

zato, si componeva di uno scudo ovale senza corona e senza altro ornamento, ove nel fondo azzurro comparivano sei teste di galli strappate d'argento, crestate e barbate di rosso, situate prima tre, poi due, e più sotto l'ultima.

Il gallo fu posto nell'arme (stemma, n.d.r.) di Pozzuoli, perché simbolo del dominio assoluto (essendo notoriissimo che un tale animale in qualunque luogo si trova vuole essere padrone, non tollerando compagni nel suo dominio), indicava la custodia ardita e la vigilanza perspicace dei governatori della cosa pubblica d'allora. **LUX in FABULA**

Ed invero: con le sei teste di galli i componenti la nuova Università (cittadinanza, n.d.r.) di Pozzuoli vollero rappresentare i sei eletti, che venivano da essi scelti per l'amministrazione del paese.

Di questi sei eletti, tre appartenevano al ceto nobile e tre al ceto plebeo.

*Dal loro seno veniva nominato il Maestro Giurato, che doveva essere sempre un nobile, ed il Sindaco, che poteva scegliersi fra i plebei... In seguito, l'Università (cittadinanza, n.d.r.) di Pozzuoli volendo nello stemma rappresentare l'intero regime puteolano, pensò di aggiungervi un'altra testa di gallo, allusiva al Re-gio Governatore, in modo che quest'ultimo, il Maestro Giurato, il Sindaco e gli altri quattro eletti venivano raffigurati nelle sette teste di gallo » [G. de Criscio, *Ricerche storiche-araldiche sullo stemma della Città di Pozzuoli* (1898), 8].*

Con la ripresa della vita cittadina, dopo il terremoto del 1538, cominciano a sorgere le **confraternite**. Queste pie associazioni furono volute da molti laici puteolani i quali si unirono tra loro per dedicarsi alle opere di culto e, maggiormente, di beneficenza.

Nella vita sociale di Pozzuoli, ove esisteva una netta separazione tra il ceto nobile e quello popolare, sancita con atto pubblico dell'11 dicembre 1504, rogato dal notaio Giacomo Carlone, le confraternite operarono molto a vantaggio degli umili e degli indigenti perché

esse erano formate da poveri che, nell'esercizio della carità cristiana, avevano trovato anche quella solidarietà umana di cui tanto sentivano il bisogno.

Nella seconda metà del '500 frequenti e, talvolta, intensi terremoti sconvolsero la città. Non mancarono le perdite umane e i danni alle abitazioni.

Durante tutto l'anno 1564 la terra puteolana tremò spesso. Le scosse più forti furono avvertite nel mese di luglio. **LUX in FABULA**

Nelle notti tra il 6 e 7 maggio 1566, il 31 dicembre 1568 e il 1° gennaio 1569, il 30 aprile e il 1° maggio 1570 e il 28 e il 29 novembre 1575, la città fu agitata da terremoti che danneggiarono soltanto pochi edifici, ma non causarono vittime. Invece le scosse telluriche del maggio 1582 non risparmiarono abitazioni e vite umane.

Al finire del secolo, e propriamente nell'anno 1594, molte scosse di terremoto si accompagnarono al bradisismo che fece ritirare il mare di duecento passi dal lido.

Il primo trentennio del '600 non presenta nessun avvenimento di rilievo eccetto la realizzazione, nel 1628, del monastero di san Celso che è stato l'unico convento femminile di clausura nella storia religiosa puteolana.

Particolare menzione merita il vescovo **Martin de Leòn y Càrdenas** per l'opera da lui svolta a vantaggio di Pozzuoli.

Spagnolo di nascita e di educazione, frate agostiniano, venne nella nostra città il 28 giugno 1631 col fermo proposito di consolidare nel popolo la vita religiosa e la fedeltà alla Spagna.

L'azione del vescovo non ebbe due momenti distinti e separati: quello religioso e quello politico, ma entrambi furono simultanei. Infatti mentre attendeva al totale rifacimento del duomo, alla riforma del clero, all'incremento del Seminario e all'istruzione religiosa dei fedeli, il de Leòn y Càrdenas si preoccupava, senza badare a spese, di rendere coltivabili e arborati

molti terreni incolti, di fare assistere a domicilio da due sacerdoti i poveri di Pozzuoli, di ripavimentare le strade, di rifare l'acquedotto, di restaurare le case del borgo marinaro danneggiate dal bradisismo e di porre scogliere frangiflutti lungo il litorale puteolano. E per sottrarre i cittadini al disagio di ospitare nelle proprie case i militari, il vescovo adattò un fortino a caserma entro le mura della città, nella zona a picco sul mare (odierno rione Terra).

Con la sua autorità di vescovo e, molto più, con quella di consigliere di Stato, il de Leòn y Càrdenas ottenne esenzioni fiscali e abbondanza di viveri per i cittadini di Pozzuoli. Non deve, quindi, far meraviglia se durante la rivolta antispagnola, detta di Masaniello (7 luglio 1647 — 6 aprile 1648), i puteolani non solo si mantennero estranei al moto popolare, ma, guidati dal loro vescovo, nominato nel contempo governatore della città e comandante delle forze terrestri e navali, sconfissero i seimila insorti che, il 10 gennaio 1648, assalirono Pozzuoli.

Passata la bufera rivoluzionaria, il re Filippo IV (1621-1665) si congratulò con il vescovo e con i cittadini puteolani. Al primo conferì nel 1650 la sede arcivescovile di Palermo e l'ufficio di vicerè di Sicilia, ai secondi il diritto di fregiare lo stemma della loro città del titolo di *fedelissima*.

Poco dopo il trasferimento di Martin de Leòn y Càrdenas da Pozzuoli a Palermo, i puteolani vollero tramandare ai posteri il ricordo del benemerito vescovo con un monumento marmoreo che, un tempo collocato nella piazza principale della città, ora si ammira nella villetta del rione Carmine (fig. 15).

La peste, manifestatasi a Napoli tra l'aprile e il maggio del 1656, colpì, nei primi giorni del mese di giugno, anche gli abitanti della città e del borgo di Pozzuoli.

Il morbo cessò nel settembre dello stesso anno, dopo aver fatto molte vittime.

Il passaggio dal vicereame spagnolo a quello austriaco (7 luglio 1707 — 10 maggio 1734) e la costitu-

zione del regno autonomo di Napoli e di Sicilia con Carlo di Borbone (15 maggio 1734 — 9 ottobre 1759) non arrecarono nessun mutamento di rilievo nella vita politica, sociale ed economica di Pozzuoli.

La Repubblica partenopea (24 gennaio — 13 giugno 1799), la restaurazione borbonica (23 giugno 1799 — 13 febbraio 1806), il regno di Giuseppe Bonaparte prima (30 marzo 1806 — 2 luglio 1808) e di Gioacchino Murat dopo (1° agosto 1808 — 19 maggio 1815) e, infine, il ritorno dei Borbone sul trono di Napoli (20 maggio 1815), non turbarono la vita della città che, tradizionalmente fedele all'autorità costituita, si sottomise tranquillamente ora all'una e ora all'altra.

Questa fedeltà, sorta e radicata nei puteolani a motivo dei benefici ricevuti dai sovrani e dai vicerè, fu alimentata nel corso dei secoli dalla nobiltà e dal clero che, specialmente dopo quanto era avvenuto in Francia con lo scoppio della rivoluzione (14 luglio 1789), la proclamazione della repubblica (21 settembre 1792) e la morte sul patibolo del re (21 gennaio 1793) e della regina (16 ottobre 1793), consideravano la monarchia assoluta come l'unica forma di governo capace di garantire la conservazione dei loro interessi e privilegi. Pertanto, la nobiltà e il clero puteolani si coalizzarono per impedire che le idee giacobine e liberali, serpeggianti nella vicina Napoli, giungessero a Pozzuoli e ne contagiassero il popolo.

Non deve, quindi, stupire se i puteolani non parteciparono ai moti del gennaio 1799 che portarono alla istituzione della Repubblica partenopea, pur sottomettendosi, ed appresero con indifferenza che il re Ferdinando II (1830-1859), con decreto del 29 gennaio 1848, si era impegnato a concedere la Costituzione che poi firmò in data 9 febbraio dello stesso anno.

« *Nelle elezioni che furono indette per la costituzione della Camera dei Deputati* » — scrive Raimondo Anecchino — « *il Collegio di Pozzuoli ebbe l'onore di eleggere a suo rappresentante Antonio Scialoia, il quale, eletto deputato il 3 aprile, entrò a far parte del Mini-*

stero presieduto da Carlo Troya col portafoglio di agricoltura e commercio. La costituzione ebbe breve durata. Il dissidio sorto tra la Corona e la Camera dei deputati sulla formula del giuramento, col dare l'incentivo ai più esaltati e fanatici demagoghi di sollevare il popolo e spingerlo alle barricate, offrì al Re ed all'ambiente retrivo di Corte il pretesto per soffocare nel sangue le nuove idee. La strage compiuta dalle soldatesche borboniche il 15 maggio 1848 suscitò dovunque un senso di orrore e di raccapriccio. Pozzuoli ne fu atterrita e si affrettò a dare prova di lealismo al fedifrago sovrano » (R. Anecchino, op. cit., 260).

Lo stesso lealismo fu assicurato ai Savoia, dopo la fuga di Francesco II a Gaeta (6 settembre 1860) e l'ingresso di Garibaldi a Napoli (7 settembre 1860), con il plebiscito svoltosi nella chiesa della Purificazione il 21 ottobre 1860. **LUX in FABULA**

Il passaggio dalla monarchia borbonica a quella sabauda non cambiò quasi nulla a Pozzuoli che, alla fine del secolo XIX e nel primo decennio del XX, contava un numero elevato di analfabeti, di case malsane, di strade dissestate e una notevole mortalità infantile dovuta, specialmente nel periodo estivo, alle pessime condizioni igieniche della città. Queste erano aggravate dallo scarso allacciamento dell'impianto idrico nelle abitazioni (l'acqua del Serino fu portata a Pozzuoli nel 1892), dalla carenza di fogne, di cessi e dalle acque stagnanti del mare che, a causa del bradisismo discendente, avevano invaso la parte bassa della città. L'abolizione di questo ultimo inconveniente, con una massiccia opera di risanamento, fu decisa nel 1891 dall'Amministrazione comunale che stanziò pure i fondi: L. 4.404, ma soltanto in forza della legge speciale del 13 aprile 1911 per il rialzamento della Pozzuoli bassa, ottenuta per l'interessamento dell'onorevole Giovanni Strigari (1863-1930), deputato del Collegio elettorale di Pozzuoli, fu possibile iniziarla e vederla compiuta negli anni venti.

La politica di espansione coloniale, condotta prima

da Francesco Crispi (1818-1901) e poi da Giovanni Giolitti (1842-1928) in nome del prestigio dell'Italia unita, sacrificò ad Adua (1° marzo 1896) e durante l'impresa per la conquista della Libia (29 settembre 1911 — 18 ottobre 1912) migliaia di vite umane. Durante i combattimenti caddero anche alcuni giovani soldati puteolani. I loro nomi, incisi nel marmo, si leggono presso la porta di Pozzuoli, detta *il ponte*.

La crisi politica, sociale ed economica succeduta al primo conflitto mondiale (1914-1918) — l'Italia dichiarò guerra all'Austria il 24 maggio 1915 e ne uscì vittoriosa il 4 novembre 1918 — fu sentita a Pozzuoli soprattutto sotto l'aspetto economico. Lo stabilimento Armstrong che dalla fine del 1888 produceva artiglierie terrestri e navali, con una mano d'opera che durante il periodo bellico raggiunse le ottomila unità, terminata la guerra ridusse il numero degli operai a duemilaseicento. Furono licenziati soltanto coloro che negli anni del conflitto mondiale erano stati assunti in qualità di avventizi. In difesa del posto di lavoro e per ottenere i minimi salariali, gli operai dell'Armstrong scioperarono dai primi di maggio al 12 giugno 1919, ma soltanto in novembre fu assicurato loro il blocco provvisorio dei licenziamenti.

Agli scioperi seguirono, nell'estate dello stesso anno, alcune manifestazioni contro il caro-vita che culminarono in assalti e saccheggi ai negozi di generi alimentari e di abbigliamento.

Il 16 novembre 1919 si tennero le elezioni politiche per il rinnovo del Parlamento. Il Partito Popolare Italiano, fondato a Roma il 19 gennaio del medesimo anno dal sacerdote siciliano Luigi Sturzo (1871-1959) allo scopo di rinnovare lo Stato e la società su principi cristiani e democratici, a Pozzuoli ebbe un buon numero di suffragi. In tal modo e per la prima volta i cattolici puteolani, organizzatisi in quel partito, fecero sentire ufficialmente la loro voce in una competizione elettorale. « *Questi 300 voti* » — così scrisse il mensile cattolico puteolano « *La Voce della Verità* » — « *Sono una*

vittoria se si considera che contro di noi popolari stavano due liste, nelle quali lottavano vecchie camerille, che usarono gli stessi sistemi della lotta del collegio uninominale dall'arma del favore alla corruzione del denaro, e due liste dei Socialisti: quella del Souviet (sic) della locale Camera del Lavoro, e quella del circolo Bovio ».

Nell'aprile del 1920 l'Armstrong cessò dal produrre artiglierie e licenziò quattrocento operai. E così la miseria e la fame entrarono in molte famiglie puteolane, accrescendo i disagi economici e sociali che da tempo angustiavano la città.

Il 6 settembre 1920, in risposta all'improvvisa serrata degli stabilimenti metallurgici, l'Armstrong fu occupato dagli operai e dalle loro famiglie. Lo lasciarono verso il 20, dopo la stipulazione di un concordato nazionale sui ritmi di lavoro, minimi salariali e la partecipazione degli operai al controllo tecnico e finanziario o all'amministrazione delle fabbriche. Quest'ultimo punto del patto non fu mai attuato per la mancanza di solide garanzie politiche. **LUX in FABULA**

L'acuirsi della crisi economica italiana, dovuta al rallentamento della produzione con il conseguente aumento della disoccupazione, l'indebolimento e la quasi paralisi del movimento sindacale, le crisi e le scissioni nel Partito Socialista — da esso ebbe origine nel 1921 il *Partito Comunista Italiano* e nel 1922 il *Partito Socialista Riformista* — diedero buon gioco alle *squadre d'azione fasciste* che scatenarono una vera e propria guerriglia contro le organizzazioni dei lavoratori, i loro partiti e i loro giornali.

A Pozzuoli, nell'estate 1922, le squadre d'azione, comandate da Aurelio Padovani segretario del fascio napoletano, devastarono la sede della Camera del Lavoro, diedero purghe e manganellate anche a chi era sospettato di non essere dalla loro parte e molestarono a tal punto un convegno del Partito Socialista Riformista, da impedire ai partecipanti persino la consumazione dei pasti. Ad un gruppetto di fascisti puteolani

fu, invece, riservata l'occupazione del Municipio e l'espulsione degli impiegati sotto la minaccia delle armi. **LUX in FABULA**

Queste violenze, è doveroso precisarlo, furono favorite anche dall'atteggiamento del governo che quasi mai intervenne per fermare le squadre fasciste perché vedeva in esse la sola forza capace di scoraggiare nel paese le spinte rivoluzionarie dei partiti di sinistra.

La fascistizzazione dell'Italia dopo la marcia su Roma (28 ottobre 1922) e la dittatura imposta dal regime con il famoso discorso alla Camera di Benito Mussolini (3 gennaio 1925), non trovarono a Pozzuoli alcuna opposizione, sia per l'atavica sottomissione dei puteolani a qualsiasi autorità o forma di governo sia perché i pochi e irriducibili antifascisti furono mandati al confino.

Il popolo di Pozzuoli, profondamente cattolico e bene indottrinato da un clero tanto zelante quanto allineato col regime, plaudì al fascismo quando rese obbligatorio l'insegnamento religioso nella scuola, quando rimise l'immagine del Crocifisso negli uffici, nelle aule scolastiche e giudiziarie e, soprattutto, quando riuscì a sanare il dissidio tra lo Stato italiano e la Santa Sede con i *patti lateranensi* (11 febbraio 1929).

I puteolani fecero credito al fascismo non solo per la sua politica in favore della chiesa e della religione cattolica, riconosciuta come la sola religione dello Stato, ma anche, e specialmente, per la sua politica demografica.

Le cure che il regime dedicò alle madri bisognose e ai loro bambini mediante l'*Opera nazionale per la maternità e per l'infanzia*, le esenzioni fiscali ed i premi alle famiglie numerose, furono una vera provvidenza per una popolazione povera e prolifica come quella di Pozzuoli.

Il popolo, però, non colse il fine recondito della politica demografica fascista che era quello di dare all'Italia, con l'aumento numerico della popolazione, la possibilità di compiere le guerre d'espansione progettate dal regime. A tale scopo fu potenziata l'industria belli-

ca e lo stabilimento Ansaldo di Pozzuoli, succeduto all'Armstrong nella produzione delle artiglierie, nel 1935, assorbì tutti i disoccupati della città.

Ai puteolani non apparve mai un governo tanto benefico come quello fascista anche se sacrificò alcuni concittadini nella guerra per la conquista dell'Etiopia (ottobre 1935 — maggio 1936) ed impose, a partire dal 1937, l'autarchia.

La dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia e all'Inghilterra (10 giugno 1940) fu accolta a Pozzuoli con molto entusiasmo. Il regime aveva convinto la maggioranza degli italiani che si sarebbe trattato di una guerra-lampo con esito vittorioso per le nostre forze armate e per quelle della Germania cui l'Italia si era legata con il *Patto d'acciaio* del 22 maggio 1939.

Durante gli anni del conflitto, Pozzuoli fu presa particolarmente di mira dai bombardamenti nemici per il porto che riforniva di carburante le navi da guerra, per lo stabilimento Ansaldo che produceva artiglierie e per l'importante linea ferroviaria *direttissima Napoli-Roma* che l'attraversava.

La prima incursione aerea nel cielo puteolano fu compiuta da una formazione britannica il 1° novembre 1940 alle ore 4,20. A questa seguirono centoquattro bombardamenti, ma non causarono danni rilevanti alle persone e agli edifici perché gli obiettivi che il nemico intendeva colpire, si trovavano lungo il litorale e le bombe destinate ad essi finirono, quasi sempre, in mare. Soltanto due bombardamenti seminarono la morte tra la popolazione civile: quello del 9 novembre 1941 e quello del 24 agosto 1943. Il primo colpì la filiale del Banco di Napoli che era accanto alla stazione tranviaria in via Cavour e fece tre vittime, il secondo, rapido e violento, colse durante il sonno trentasette persone nelle loro abitazioni in via Carlo Pisacane, via Dante Alighieri, via Nicola Terracciano, via Girone, via Domenico Fatale, via Luciano, via Campana e nelle contrade San Vito e La Schiana.

Alla notizia dell'arresto di Mussolini (25 luglio 1943)

e dello scioglimento del Partito Nazionale Fascista, decretato il 27 luglio 1943 dal Consiglio dei Ministri presieduto dal generale Pietro Badoglio (1871-1956), il popolo di Pozzuoli, la cui fede nel regime era stata scossa dall'andamento sfavorevole della guerra, voluta dal fascismo, si riversò nella villa comunale per assalire la Casa del Littorio cioè la sede del partito e delle sue organizzazioni, ma fu fermato dalla polizia e dai vigili urbani che spararono sulla folla. Un giovane fu ucciso e due persone rimasero ferite. La vittima si chiamava Alberto Iaccarino, aveva sedici anni.

Dopo l'annuncio dell'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani (8 settembre 1943), i militari italiani di stanza a Pozzuoli si dileguarono e un gruppo di soldati tedeschi, affiancato da alcuni fascisti puteolani, distrusse con le mine gli impianti del cantiere Ansaldo e i ponti della ferrovia *direttissima Napoli-Roma*.

Mentre la popolazione, terrorizzata, lasciava le proprie case e si rifugiava sulla collina di Cigliano, il tenente di Cavalleria Antonio Masson cercava di organizzare a Pozzuoli, sua città natale, un movimento di resistenza e di lotta ai nazifascisti, ma il suo tentativo fallì perché fu tradito da un concittadino. I tedeschi sorpresero il Masson intento a riattare delle armi nello scantinato della sua villetta, in via Fascione, trasformato in piccolo arsenale. Fu trucidato immediatamente. Era il mezzogiorno del 26 settembre 1943.

Altre vittime delle feroci rappresaglie nazifasciste furono i puteolani: Eduardo Colucci, Gennaro Colucci, Michele Costagliola, Francesco Di Matteo, Giulia Fasano, Dino Galassi, Antonio Guardascione, Salvatore Guardascione e Gennaro Solimeo.

Il loro sacrificio è ricordato da una lapide, posta il 20 maggio 1945, presso la porta di Pozzuoli, detta *il ponte*.

Nella tarda mattinata del 1° ottobre 1943, le truppe anglo-americane entrarono in Napoli liberatasi dai tedeschi mediante l'insurrezione popolare, detta delle *quattro giornate* (28-30 settembre — 1° ottobre 1943).

Nel pomeriggio del giorno seguente, un buon contingente di truppe inglesi, americane, francesi, marocchine e sudafricane si stanziarono a Pozzuoli occupando i due ospedali militari sulla collina di San Gennaro, i locali della proprietà Ressa, dell'Opera nazionale per la maternità e per l'infanzia, entrambe in via Carlo Rossini, dell'ex Casa del Littorio nella villa comunale dell'Istituto vescovile Sacro Cuore in via Sacchini e le palazzine costruite nel rione Cappuccini dall'Istituto autonomo case popolari e non ancora rifinite. In queste ultime presero alloggio i soldati marocchini. Ecco perché, al presente, quel quartiere è chiamato di solito *i marocchini*. **LUX in FABULA**

Il porto e il golfo di Pozzuoli diventarono una delle basi navali anglo-americane. Alcuni capannoni dello stabilimento Ansaldo furono riattati dai militari inglesi per le riparazioni ai motori dei carri armati.

Il popolo puteolano, eccetto qualche caso sporadico, affrontò con molta dignità e forza d'animo i non pochi disagi dovuti alla presenza delle truppe straniere che non vennero a liberarlo, ma ad occuparlo, come fecero nelle altre località italiane, da conquistatori. Il loro comportamento fu, infatti, quello dei vincitori rispetto ai vinti. Distribuivano scatolame, sigarette, caramelle, tavolette di cioccolato, gomme da masticare e poi, con la stessa facilità, si abbandonavano a sconcezze e a violenze. In queste si distinsero i soldati americani e marocchini, molto meno quelli inglesi, francesi e sudafricani.

Al tramonto del 21 ottobre 1943, un'incursione aerea tedesca colpì per errore il civico cimitero. Le bombe, di certo, non erano destinate a quel sacro luogo, ma ai vicini serbatoi di carburante che rifornivano le navi da guerra e i mezzi corazzati. Se l'obiettivo che il nemico s'era prefisso di colpire fosse stato centrato, Pozzuoli sarebbe saltata in aria.

A causa di un bombardamento tedesco su Napoli, i puteolani andarono per l'ultima volta nei ricoveri antiaerei il 14 maggio 1944 e vi rimasero dalle ore 3,35

fino alle ore 4,40. Gli aerei sorvolarono Pozzuoli all'andata e al ritorno senza sganciare bombe.

Dai primi giorni di settembre del 1943 agli inizi del 1945, la città soffrì per la mancanza dei generi di prima necessità e per il razionamento dell'acqua, del pane e dell'energia elettrica. Il vescovo Alfonso Castaldo (1934-1966) cercò di alleviare i disagi delle famiglie più povere con l'istituzione, nel palazzo vescovile, di una mensa e di un dispensario di medicinali, coperte, scarpe e cambi di vestiario. In quest'opera il vescovo fu aiutato dalla Santa Sede e dal Governo militare alleato per i territori occupati (A.M.G.O.T.).

Mentre le città e le province italiane si liberavano gradualmente dalla crudele occupazione nazifascista — grazie alle formazioni partigiane che spianavano la strada alle truppe alleate — a Pozzuoli si organizzavano la *Democrazia Cristiana*, il *Partito Comunista Italiano*, il *Partito d'Azione*, il *Partito Repubblicano Italiano*, il *Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria*, il *Partito Liberale Italiano*, il movimento sindacale (C.G.I.L.) e la Camera del lavoro. **LUX in FABULA**

Dopo la capitolazione dell'esercito tedesco in Italia (29 aprile 1945), gli italiani riacquistarono l'unità e la libertà. I partiti si rafforzarono e accrebbero il loro impegno nella ricostruzione materiale e morale del paese e nella preparazione delle votazioni, a suffragio universale, per il *Referendum istituzionale* e per la scelta dei componenti l'*Assemblea costituente*.

A Pozzuoli la campagna elettorale fu abbastanza vivace, ma non si ebbero a lamentare incidenti. Le votazioni si svolsero il 2 giugno 1946 in un clima di comprensibile tensione. I puteolani aventi diritto al voto erano 19.516, ma votarono soltanto 17.217. Tra questi: 9.583 diedero il loro suffragio alla *monarchia* e 6.821 alla *repubblica*. I voti nulli furono 813 e le schede bianche 537.

I monarchici di Pozzuoli e i sostenitori di *Casa Savoia* appresero con malcelata indifferenza il risultato del referendum che in campo nazionale si espresse in

favore della repubblica. Nella vicina Napoli, invece, l'11 giugno 1946, quattromila monarchici scatenarono dei tumulti durante i quali perirono sei persone e cinquanta rimasero ferite.

Per l'elezione dell'*Assemblea costituente* le votazioni a Pozzuoli diedero questi risultati: *Democrazia Cristiana* voti 5.440, *Partito Repubblicano Italiano* voti 2.985, *Partito Comunista Italiano* voti 1.517, *Unione Democratica Nazionale* voti 1.322, *Fronte dell'Uomo Qualunque* voti 1.068, *Partito Socialista di Unità Proletaria* voti 504, *Blocco Nazionale della Libertà* voti 388, *Partito Patriottico Monarchico Rinnovatore* voti 264, *Partito d'Azione* voti 222, *Concentrazione Democratica Repubblicana* voti 77, *Indipendenti* voti 39, altre liste voti 552. I voti nulli furono 2.839 e le schede bianche 558.

L'Italia repubblicana si diede una Costituzione che, approvata il 22 dicembre 1947, entrò in vigore il 1° gennaio 1948.

Da allora il popolo di Pozzuoli, ispirandosi ai principi e agli ordinamenti della predetta Costituzione, si è inserito gradualmente nella vita democratica del paese, ha lottato e lotta, militando nei partiti, nei movimenti politici e nelle organizzazioni sindacali, per lo sviluppo sociale ed economico della sua città. Questo, però, fu turbato nel 1970 dal bradismo ascendente che determinò lo sgombero del rione Terra. I suoi abitanti e le loro masserizie, dalle ore 12,50 del 2 marzo di quell'anno, fino alla sera dello stesso giorno, furono trasferiti, con gli automezzi dell'esercito, nei locali non ancora ultimati dell'ospedale psichiatrico Frullone, presso Miano, e in appartamenti requisiti nei comuni di Casoria, Castelvolturno, Giugliano, Marano, Melito, Mugnano, Napoli, Pozzuoli-Licola mare, Qualiano, Quarto, Sant'Antimo e Villaricca. Attualmente essi vivono in un quartiere, realizzato per loro, alla periferia di Pozzuoli in località *Toiano*.

Una recente ripresa del predetto fenomeno di bradismo ascendente, accompagnato da scosse sismiche

che si sono intensificate negli ultimi mesi del 1983, ha danneggiato notevolmente molte abitazioni e le chiese del centro storico seminando il panico tra la popolazione che, mentre scriviamo, ha lasciato la città o per l'inabitabilità della casa o per la paura di ulteriori e più gravi eventi sismici. **LUX in FABULA**

Le località del litorale domizio hanno ospitato i profughi di Pozzuoli.

Angelo D'Ambrosio

IV. URBANISTICA E
MODERNA E CON